

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

LUNEDI' 22 FEBBRAIO 2021

Chiesta la convocazione di un tavolo tecnico, il vice-presidente Stanziola: «Servono altre verifiche»

Il progetto del nuovo tracciato dell'Alta Velocità Salerno- Reggio Calabria presentato lo scorso 3 febbraio da **Vera Fiorani**, amministratore delegato di Rete Ferroviarie Italiane, alla Commissione Ambiente e Trasporti della Camera, continua a tenere banco nel capoluogo e in tutta la provincia. La nuova linea, infatti, bypassa completamente una vasta area a sud della Provincia di Salerno, tagliando fuori dall'Alta Velocità numerosi comuni: il planning - che dovrà essere definito entro il prossimo mese di dicembre - prevede la creazione di un hub dell'Alta velocità a Baronissi, nei pressi del Campus universitario, che sarà collegato con la linea regionale Salerno-Mercato San Severino. Il capoluogo e il Cilento verrebbero tagliati fuori dal progetto con la successiva fermata prevista direttamente in Calabria, a Praia a Mare.

Un argomento attenzionato anche dal vicepresidente della Provincia di Salerno e sindaco di Centola, **Carmelo Stanziola**, che ha inoltrato al presidente dell'Ente di Palazzo Sant'Agostino, **Michele Strianese**, una mozione, sottoscritta anche dai consiglieri

Luca Cerretani, **Giovanni Guzzo**, **Marcello Ametrano** e

Antonio Rescigno, per l'attivazione di un tavolo di confronto, in programma per venerdì prossimo, in cui discutere della problematica. «È compito della Provincia interfacciarsi con i 158 Comuni del salernitano, in quanto deputato alla pianificazione territoriale, senza alcuna divisione tra i molteplici territori coinvolti nella faccenda»,

ha spiegato Stanziola. «È necessario fare voti al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, al governatore e al delegato ai trasporti della Regione Campania per l'attivazione di un tavolo di confronto al quale è fondamentale che partecipi anche la Provincia». Per quanto riguarda il nuovo tracciato ipotizzato da Rete Ferroviarie Italiane, il vicepresidente della Provincia è stato chiaro: «Bisogna procedere ad un confronto e ad una vera e propria verifica tecnico amministrativa ma anche socio-economica - ha continuato Stanziola -. Tra l'ultima ipotesi progettuale presentata il 3 febbraio e quella precedente del 2016, già in stato avanzato, in cui riversano la Piana del Sele, Capaccio- Paestum, Cilento interno e costiero, Golfo di Policastro, Alburni e Vallo di Diano. Si tratta di un territorio di grande valenza turistica e patrimonio dell'Unesco che deve essere considerato». *(m.e.c.)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Carmelo Stanziola

Rivoluzione Alta velocità: fuori Salerno

Il progetto di rinnovamento della linea ferroviaria verso Reggio Calabria: lo scalo per il capoluogo è previsto a Baronissi

TRASPORTI

di **Alessandro Mosca**

La città di Salerno "tagliata" dall'Alta velocità. La "rivoluzione" dei trasporti su ferro è pronta a scattare e i primi progetti presentati da Rete Ferroviaria Italiana preannunciano un possibile, radicale cambio dello stato delle cose. Il capoluogo da tempo rappresenta il capolinea più meridionale della linea veloce dei treni in Italia. Fra qualche tempo potrebbe non essere più così: il progetto di potenziamento tecnologico della linea fino a Reggio Calabria, infatti, allontana l'Alta velocità dal capoluogo. Nel planning presentato negli scorsi giorni alle commissioni della Camera dall'amministratore delegato Rfi, **Vera Fiorani**, l'hub di riferimento dell'intera provincia diventerebbe Baronissi. Il centro della Valle dell'Irno, dunque, fra qualche anno potrebbe rappresentare per Salerno ciò che è già adesso Afragola per Napoli: lo scalo dell'Alta velocità da cui muoversi, con altri mezzi, verso il capoluogo.

Il progetto. Nell'audizione alle Commissioni Ambiente e Trasporti alla Camera dello scorso 3 febbraio, la rappresentante di Rete Ferroviaria Italiana ha portato sul tavolo il progetto che prevede il rinnovamento in tutto il Paese del sistema di trasporto su ferro. Idea portata avanti anche grazie ai 40 milioni di euro stanziati con il Decreto Rilancio, da investire per la realizzazione di progetti di fattibilità tecnico- economica degli interventi di potenziamento sulla rete ferroviaria. Uno dei punti principale del "maxi piano" riguarda il Sud e la direttiva Salerno-Reggio Calabria, di fatto "scoperta" dall'Alta velocità. Nelle 79 pagine di presentazione dello studio di Rfi, fra slide e descrizioni, ce n'è una - la numero 7 - che svela chiaramente la "rivoluzione" di Salerno. È il dettaglio del "lotto funzionale 2", quello che evidenzia gli studi per il collegamento della linea Monte del Vesuvio-Battipaglia. C'è già una "data di scadenza" che indica quando dovrà essere definito il progetto di fattibilità tecnico-economica: il prossimo mese di dicembre. Ma qual è la base di partenza da cui si parte di cui si dovrà discutere con i vari organi coinvolti? È un progetto del 2003, modificato in maniera sostanziale due anni dopo: nel territorio di Nocera Inferiore, infatti, la linea ferroviaria dell'Alta velocità non proseguirebbe verso il

San Severino (attualmente interrotta per gli interventi di elettrificazione). Dalla Valle dell'Irno, poi, i treni ad Alta velocità proseguirebbero il loro viaggio attraverso i monti Picentini per giungere fino a Battipaglia dove, però, nel progetto datato ormai di 16 anni non è prevista una stazione: la fermata successiva è in Calabria, a Praia a Mare. Nella "base di partenza", dunque, verrebbe tagliato fuori pure Cilento. «Questo progetto ha l'obiettivo di superare le limitazioni infrastrutturali del nodo di Salerno nella dorsale verso Sud», si legge nella presentazione di Rfi. «Inoltre contribuisce alla riduzione delle percorrenze verso Sud tramite la realizzazione del bypass di Salerno e Battipaglia». Un maxi-progetto, rivoluzionario. Dal costo stimato di 2 miliardi e mezzo di euro. Un anno per metterlo a punto.

Le reazioni. La documentazione presentata alla Camera è stata analizzata dal deputato salernitano di Forza Italia, **Gigi Casciello**.

Che, adesso, è pronto a interrogare il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, **Enrico Giovannini**, per prevedere «l'istituzione di un tavolo di confronto fra Comuni, Provincia, Regione e Ministero» utile a «tutelare un territorio lungo 150 chilometri (la distanza da Baronissi a Sapri, *ndr*), già privo di collegamento autostradale e con un declassamento della tratta Battipaglia- Sapri al rango di linea regionale». Casciello, infatti, evidenzia che «il progetto che rischia di mortificare, escludendolo dalla tratta del trasporto veloce su ferro, l'intero territorio a Sud di Salerno che riveste un'importanza strategica per il turismo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“Un tavolo al Ministero Così si rischia di mortificare un'area di valore come il Cilento

capoluogo. Nel progetto, infatti, “svolta a sinistra”, dirigendosi nella Valle dell'Irno. Ed è proprio lì che sorgerebbe lo scalo per l'Alta velocità con una nuova stazione da realizzare a Baronissi, nei pressi del Campus universitario e con possibilità di interscambio con la linea Salerno- Mercato



La stazione di Battipaglia e, in alto, quella di Salerno



Il deputato Gigi Casciello

Cstp, all'asta il deposito dei bus a Fuorni

L'ex società del trasporto pubblico fa cassa per sanare i debiti coi fornitori: in vendita le rimesse dell'Agro e di Altavilla

All'asta i depositi dei pullman di Salerno, Pagani e Altavilla Silentina che appartengono al Cstp, per un complessivo valore a base d'asta di 11 milioni di euro. Entro le ore 13 del 20 aprile prossimo, dunque, chiunque sia interessato ad acquisire le strutture dovrà far pervenire la sua offerta al notaio battipagliese **Renato Capunzo**.

Il deposito più grande, provvisto anche di uffici e piazzale esterno, è quello di Pagani-Nocera con ingresso da via Atzori che si sviluppa su 8.576 metri quadrati: il prezzo a base d'asta è di 7 milioni 280mila euro. Altro bene in vendita è il deposito di Fuorni, a Salerno, con annessi uffici e piazzale esterno, per 3.354 metri quadrati: occorreranno almeno 3 milioni e 580mila euro per acquistarlo. È, invece, un'autorimessa con parcheggio esterno per complessivi 558 metri quadrati il bene che si trova in via Comunale Santa Maria ad Altavilla Silentina: la base d'asta è di 130mila euro.

Attualmente i tre depositi sono tutti quanti affittati a BusItalia, società che gestisce il servizio di trasporto pubblico locale in provincia subentrando proprio al Cstp. La società paga ogni anno circa 190mila euro per il fitto della struttura di Fuorni, più di 300mila per quello di Pagani- Nocera e 3mila per quello di Altavilla Silentina. A disporre la vendita del bene del Consorzio salernitano di trasporti pubblici è stato il commissario **Raimondo Pasquino**.

«Si tratta di un buon investimento per chi acquisterà i tre depositi», ha affermato Pasquino. «Sono in fitto a un rendimento del 5% l'anno, tutti attualmente condotti da una società - BusItalia, ndr - , che assicura puntuali e certi pagamenti, così come ha fatto già da quattro anni a questa parte. Con la vendita di questi immobili soddisfaremo le esposizioni verso

i creditori chirografari, così come accertati dal tribunale, e per i quali già in corso il pagamento del 16% delle spettanze». In pratica, si chiude la procedura fallimentare che ha riguardato il Consorzio salernitano dei trasporti pubblici, esposto per 40 milioni di euro tra debiti privilegiati (ad esempio quelli verso i dipendenti) e quelli chirografari (come quelli per i fornitori). Con la vendita di questi tre immobili, dopo il fallimento del 2013, potranno essere onorati anche i debiti chirografari. Un caso forse più unico che raro nella storia dei fallimenti perché - di solito - si spera di pagare i debiti privilegiati, mentre quelli verso fornitori difficilmente sono pagati e, se lo sono, vengono drasticamente ridotti.

Da BusItalia, adesso, stanno valutando l'asta assieme ad altri elementi come la gara per la gestione del servizio di trasporto pubblico della durata decennale, attualmente sospesa a causa del Covid. È probabile che, più che una società di trasporto, possa essere interessato all'acquisto dei tre depositi qualche imprenditore privato visto l'alto e certo rendimento che garantiscono le tre strutture messe in vendita dal Cstp site fra Salerno, l'Agro Nocerino e Altavilla Silentina.

Salvatore De Napoli

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il deposito del Cstp a Fuorni

Fosso Imperatore divide gli imprenditori

Il gruppo “Le Cotoniere” si candida a gestire l’area industriale. Dialogo col Comune dopo la rottura con il Coifim

Un nuovo consorzio per l’area industriale di Fosso Imperatore a Nocera Inferiore. Giovedì sera è nata “Le Cotoniere”, una realtà che all’atto della sottoscrizione ha messo insieme 23 imprenditori del comprensorio nocerino appartenenti alle aree ex Salerno Sviluppo, Pip Fosso Imperatore e mini ampliamento Fosso Imperatore. Il nome richiama la realtà industriale che ha reso celebre la zona: le Manifatture cotoniere Meridionali. Diversi gli obiettivi che il consorzio si prefigge: riportare la luce sulla zona industriale e l’attenzione istituzionale, misure per il disinquinamento, attività per la sicurezza e la manutenzione.

A presiedere i 23 imprenditori è l’avvocato **Vittorio De Liguori** affiancato dal vice presidente **Giuseppe Napoletano**.

«Alla base de “Le Cotoniere” c’è innanzitutto una finalità sociale e associativa, per colmare il vuoto lasciato dalle istituzioni. Innanzitutto - dichiara De Liguori - provvederemo ad intervenire sulle carenze economiche, cercando di dotare l’area di servizi affinché possa essere messa in sicurezza. È un peccato vedere questa zona, che ha potenzialità di sviluppo enormi e ben oltre quanto finora messo in campo, essere lasciata così. Non è un bel biglietto da visita per la città». Il presidente elenca le urgenze: «Videosorveglianza collegata con forze ordine, verde pubblico curato. Noi vogliamo il bene comune, come lo vogliono anche gli imprenditori dell’altro consorzio».

Nella zona esiste da venti anni il Coifim, ma non si vuole creare alcuna competizione: «Siamo disponibili al dialogo - continua il presidente - vogliamo favorirlo per una crescita e un miglioramento dell’area per la città e per gli imprenditori che ci lavoro ed hanno investito i propri capitali».

Tra gli ispiratori del consorzio c’è pure l’imprenditore **Mario Adiletta**: «Abbiamo voluto questo

consorzio per dare una svolta al nostro territorio perché siamo stati abbandonati un po’ da tutti. Siamo in 23 ma ci sono già altri 5 pronti ad entrare. Noi siamo aperti al dialogo con tutti». Tra le priorità dettate da Adiletta c’è anche «la risoluzione delle questioni ambientali, a partire dalle fognature e dalla depurazione», ma anche la questione «sicurezza e videosorveglianza».

L’imprenditore annuncia la richiesta di un incontro con il sindaco **Manlio Torquato** e i responsabili delle attività produttive. Il Consorzio “Le Cotoniere” potrebbe anche essere tra i soggetti candidati a gestire la zona in convenzione con il Comune. La partita tra l’ente e il Coifim non è ancora chiusa e adesso potrebbe scendere in campo pure “Le Cotoniere”. «Noi adesso ci affacciamo e vogliamo fare fatti seri, risolvere i problemi. Se ci sono le condizioni per fare un passo di questo genere, lo facciamo. Tuttavia ci vogliamo arrivare gradualmente. Il nostro obiettivo primario è far crescere le aziende per aumentare l’occupazione», afferma Adiletta. Sottolinea il presidente De Liguori: «Vogliamo il miglioramento dell’area, se ci sarà data l’opportunità saremo ben lieti di farlo».

Salvatore D’Angelo

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L’area di Fosso Imperatore a Nocera Inferiore

Scarichi killer, task-force contro i veleni

La Capitaneria di porto salernitana entra nel “pool” formato da tre Procure per le indagini sull'inquinamento del fiume

SARNO » LA CONVENZIONE

► SARNO

Asse tra la Capitaneria di porto di Salerno e la Procura di Nocera Inferiore per continuare la battaglia sugli scarichi “killer” che determinano l'inquinamento del fiume Sarno.

La convenzione, stipulata tra la Procura guidata da **Antonio Centore** e la Capitaneria coordinata dal comandante **Daniele Di Guardo**, prevede il distacco di un militare negli uffici nocerini, oltre all'implementazione della banca dati in materia ambientale frutto di un precedente protocollo d'intesa sottoscritto nel 2016.

Il doppio accorpamento, con una unità in servizio e un archivio di elementi utili per il lavoro d'indagine, richiama il ruolo della Capitaneria nell'azione congiunta delle Procure di Nocera Inferiore, Torre Annunziata e Avellino, per interrompere le attività illegali che influiscono in qualche modo sullo stato di salute del fiume Sarno. Tra le attività della Capitaneria rientrano la fase di sorveglianza e l'accertamento delle violazioni in materia di scarichi e tutela delle acque dall'inquinamento, con la verifica di danni o situazioni di pericolo per l'ambiente marino, per il controllo del ciclo dei rifiuti, con le attività coordinate a livello regionale dal centro di coordinamento ambientale marino della direzione marittima della Campania, guidata da **Pietro Vella**. Il distacco di un militare della Guardia Costiera comporterà la partecipazione e il coinvolgimento della capitaneria di Salerno nelle fasi delle indagini relative all'inquinamento del fiume, contribuendo ad affiancare le azioni dei sostituti procuratore impegnati nel seguire i procedimenti singoli, con le attività riferite a contaminazioni di corsi d'acqua, delle falde acquifere, seguendo gli sversamenti nelle acque superficiali e sotterranee, oltre agli impianti di depurazione delle acque.

Il lavoro investigativo sul fiume Sarno procede da circa un anno con l'impegno di più Procure e un'azione interforze nei confronti delle aziende situate nel comprensorio per contrastare le attività illegali che

di bacino, in particolare per l'Agro rispetto ai torrenti Solofrana e Cavaioia. L'impiego di un militare della Capitaneria di porto di Salerno, al lavoro stabilmente negli uffici della procura nocerina, aggiunge una ulteriore competenza investigativa per fronteggiare la produzione e la diffusione nelle acque di inquinanti, con una formazione specifica sulla rete fluviale.

(a.t.g.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Un militare della Guardia Costiera sarà distaccato presso l'ufficio nocerino e diventerà parte attiva nelle verifiche che si stanno effettuando in tutto il comprensorio



Il procuratore Antonio Centore



La Capitaneria di porto di Salerno sarà impegnata nelle indagini sugli scarichi abusivi lungo il fiume Sarno

contribuiscono all'inquinamento, effettuando verifiche
negli opifici industriali localizzati nell'area

© la Citta di Salerno 2021

Powered by TECNAVIA



Il fatto - Antonio Marino: "La nostra Banca che si conferma solida, competitiva e sempre vicina ai soci ed ai clienti"

Numeri tutti in positivo per la Bcc di Aquara

Si conferma banca del territorio anche con il Bilancio 2020 nonostante la pandemia

Numeri tutti in positivo per la Bcc di Aquara di cui è direttore generale Antonio Marino e che si conferma banca del territorio anche con il Bilancio 2020. Nonostante la pandemia, con tutto quello che in ambito mondiale ne è scaturito sia in campo sociale che finanziario, la Bcc di Aquara ha incessantemente continuato a svolgere il proprio ruolo di accompagnamento sia alle famiglie che alle aziende sul territorio di competenza che comprende 53 comuni con 16 filiali tra cui la seconda a Salerno e quella ad Agropoli inaugurate nei primi mesi del nuovo anno. "Possiamo affermare che il bilancio dello scorso anno è stato positivo per la nostra Banca che si conferma solida, competitiva e sempre vicina ai soci ed ai clienti", spiega il direttore generale Antonio Marino. "La raccolta diretta ha fatto segnare + 20,79%, + 3,93 impieghi clienti, + 11,8 capitali e riserve, + 2,75 nuovi fidi deliberati, + 1,88 il numero dei soci che sono 1838, 76 i di-

pendenti a tempo indeterminati pari a + 13,47, 18.860 i conti correnti (+ 8,33), 35.433 i clienti (+7,36), Sofferenze nette/Impieghi netti -12,16, margine di intermediazione + 2,94%, rettifiche di valori su crediti +103,79, Cet 1 + 8,96 e utile netto di esercizio 163.928. "La riforma delle Bcc, partita lo scorso 1 gennaio 2020 non ci ha portato i benefici promessi ma solo nuovi costi diretti e indiretti. Inoltre ci ha buttato addosso un diluvio normativo che sta letteralmente snaturando e indebolendo il credito cooperativo che, invece, appare sempre più una formula creditizia vincente", spiega il direttore Marino. Che aggiunge: "Sono cresciuti del 20,7% i depositi dei clienti, a testimonianza dell'incertezza che circonda ognuno di noi e che spinge a risparmiare in attesa di tempi migliori. I prestiti alla clientela sono cresciuti del 3,9%. Molto positivo il fatto che il CdA ha deliberato nell'anno ben 112 milioni di nuovi fidi mentre il totale



Antonio Marino

dei fidi utilizzati dalla clientela è cresciuto solo di 10 milioni: questo vuol dire che il "rigiro" finanziario dei nostri affidamenti è molto virtuoso nonostante la massa dei mutui Covid. A fine del corrente anno l'obiettivo è far crescere gli impieghi almeno del 10%. Le sofferenze sono calate nonostante la Banca non abbia mai fatto ricorso a vendita di crediti o cartolarizzazioni. La percentuale delle sofferenze nette rispetto agli impieghi netti è notevolmente buona. Anche il Cet 1 è cresciuto positivamente ed è abbondantemente al di

sopra della media nazionale. "Adesso non ci resta che aspettare che il virus faccia qualche passo indietro e ci lasci vivere e produrre. Le nostre comunità non attendono altro che riprendere la normalità in campo sociale ed economico. - conclude Marino - C'è gran voglia di mettere in gioco tutti i risparmi che si sono accumulati in questo periodo di pandemia. La nostra Banca è pronta a fare la sua parte accanto alle famiglie e alle micro e piccole imprese con la stessa cultura cooperativa che ci ha ispirato ininterrottamente da quasi 45 anni".

Anno Gregoriano

Il 24 il corpo del Santo torna al Duomo

A Sovana (Grosseto) nella cattedrale di San Pietro si chiuderà l'Anno Gregoriano nel millenario della nascita del Santo Pontefice Gregorio VII, al secolo Ildebrando da Sovana, aperto esattamente un anno fa. Due le celebrazioni: oggi è in programma una messa celebrata dal vescovo diocesano monsignor Roncari alle ore 18 e domani nella festa della Cattedra di San Pietro, il Pontificale conclusivo del millenario presieduto dal cardinale Betti, arcivescovo di Firenze, con il cardinale Lojude arcivescovo di Siena e i vescovi della Metropoli. Saranno presenti anche l'arcivescovo di Salerno monsignor Bellandi e i vescovi monsignor Mario Meini e monsignor Guglielmo Borghetti. Il 24 febbraio il corpo-reliquiario del Santo, sarà nuovamente traslato nella cattedrale di Salerno, accompagnato dal vescovo diocesano. Purtroppo, data la ben nota situazione pandemica, spiega una nota, quasi tutte le celebrazioni e gli eventi programmati nel 2020, sono stati annullati. Queste due ultime celebrazioni, pur sempre nel rispetto dei protocolli anticontagio Covid, segneranno in ogni caso un momento importante per la diocesi e in definitiva per la Chiesa intera.

Conca dei Marini - La struttura dovrebbe riaprire il prossimo 14 aprile e nonostante il covid regna nella struttura grande ottimismo

Monastero Santa Rosa, Ferdinando Alfano è il nuovo direttore

Dallo scorso dicembre Ferdinando Alfano è il nuovo direttore del Monastero Santa Rosa, l'Hotel fiore all'occhiello della nostra regione che si trova a Conca dei Marini, luogo in cui fu inventata nel "600" la famosa sfogliatella che prende il nome dalla Santa alla quale fu intitolata la struttura. Dopo circa un anno di affiancamento e di collaborazione con Flavio Colantuoni è iniziata un'importante esperienza per il neo-Direttore Alfano che è Campano puro, nato a Gragnano capitale mondiale della Pasta. La struttura dovrebbe riaprire il prossimo 14 aprile e nonostante il covid regna nella struttura grande ottimismo. "Stiamo riscontrando grande interesse alla nostra struttura-

spiega con soddisfazione Ferdinando Alfano- sia da un turismo prevalentemente italiano che da quello europeo ed americano. Il Monastero è una struttura di grande richiamo non solo per la famosa sfogliatella, ma anche per la bellezza del luogo e per la cura che abbiamo da sempre nei confronti della clientela". Va ricordato, infatti, che il Sant'Orso ha ricevuto lo scorso anno uno dei premi più ambiziosi a livello internazionale e cioè "Hotel of the year 2020" organizzato nel febbraio scorso a Barcellona dalla "European Hotel & Restaurants Awards". "Dal 1971 mi sono trasferito in Svizzera-c'è racconta Ferdinando Alfano-e da lì è iniziato il mio percorso professionale prima nella

svizzera francese e poi in quella tedesca. Solo nel 1983 sono rientrato in Italia-continua Alfano-ed ho lavorato al Sorrento Palace, al Capo la Gala di Vico Equense ed infine al Belair di Sorrento". All'inizio del 2019 è iniziata la nuova avventura al Monastero che oltre ad essere uno degli alberghi più belli del mondo è dotato di un grande orto gestito sapientemente da Michele Scala "art director" del luogo di principale provenienza dei prodotti che passano per il Ristorante Refettorio. "Il nostro refettorio-aggiunge con soddisfazione Alfano- è curato e gestito dallo chef stellato Christof Bob che si avvale della sapiente collaborazione di Francesco Todisco e Salvatore Somma, un team di grande prestigio con

il quale riusciamo a deliziare i nostri clienti." **Qual è una delle pietanze da Lei preferita?** "Sono tante-risponde il Direttore Alfano-ma tra queste mi viene in mente quella dei gambotti di gragnano, è un tipo di pasta speciale, che viene servita con i gamberi e gli spinaci profumati al limone. Un mix di prodotti della nostra terra e del nostro mare, un piatto davvero top". Lo scorso anno il Monastero ha retto bene a tutte le problematiche afferenti il covid 19, tanto che nessuna persona è stata colpita dal virus sia tra il personale che tra i clienti. Tutto è pronto quindi, per l'ennesimo successo del famoso Monastero che sarà gestito quest'anno con professionalità e pas-



sione dal nuovo Direttore Ferdinando Alfano che metterà al servizio del cliente la precisione e competenza svizzera con la semplicità e giovialità campana. In bocca al lupo Direttore! **Ennio Furlani**

Confindustria, direttivo grandi firme

Ricostituito l'organismo partenopeo con nomi illustri. Ieri il prefetto a Palazzo Partanna

Si è ricostituito e insediato — ieri mattina — il Consiglio direttivo dell'Unione degli Industriali Napoli. Ne fanno parte: il numero uno di Palazzo Partanna, Maurizio Manfellotto, e gli altri componenti del Consiglio di presidenza, ovvero i vicepresidenti Renzo Iorio, Costanzo Jannotti Pecci, Carlo Palmieri, Giancarlo Schisano, Francesco Tavassi, Anna Del Sorbo, Alessandro Di Ruocco, i Delegati Giancarlo Carriero, Fabio De Felice, Paolo Minucci Bencivenga, Luigi Salvatori; i past president Antonio D'Amato, Tommaso Iavarone, Ambrogio Prezioso (mancano all'appello Paolo Graziano, le cui aziende — a quanto spiegano dall'associazione — non sono più iscritte all'Unione e Gianni Lettieri, per una questione tecnica che dovrebbe essere comunque risolta in breve); i 15 membri nominati dal presidente: Nicola Arnone, Eugenio Basile, Luciano Cimmino, Paolo Di Giovanni, Angelo Gava, Sergio Maione, Francesco Manna, Mario Mattioli, Domenico Menniti, Gennaro Moccia, Alessandro Picardi, Nicola Giorgio Pino, Carlo Pontecorvo, Paolo Scudieri, Immacolata Simioli.

Nomi importanti, che segnano il ritorno dei maggiori esponenti dell'imprenditoria (non soltanto) napoletana nelle sale che contano di piazza dei Martiri.

Ieri, per la cronaca, erano presenti anche il prefetto, Marco Valentini e il neopresidente dell'Autorità portuale, Andrea Annunziata. Luca Bianchi, direttore generale di Svimez, ha invece partecipato ai lavori del Consiglio generale. «La costituzione del nuovo organismo — è scritto in una nota di Confindustria Napoli — risponde all'obiettivo di garantire una più diffusa partecipazione alla vita associativa, una forte capacità progettuale dell'Unione Industriali, un modello organizzativo capace di raccogliere e rappresentare interessi e fabbisogni di un ampio numero di imprese». Tra i compiti del Consiglio direttivo, «figurano l'elaborazione delle strategie di medio e lungo periodo e dei posizionamenti dell'Associazione, attraverso l'analisi dei contesti di riferimento, l'approfondimento di problematiche e priorità, l'ascolto di bisogni e aspettative della base associativa».

NEL MEZZOGIORNO RISCHIA UN MILIONE DI LAVORATORI

Nando Santonastaso

La Cgil parla di una bomba sociale imminente, la Cgia di Mestre quantifica il pericolo in due milioni di posti a rischio solo tra commercio, servizi alla persona e l'area turismo-tempo libero. I direttori del personale assicurano che almeno il 20% delle aziende prevede di tagliare l'occupazione mentre il Cnel teme che la situazione già adesso critica, con 12 milioni di lavoratori con attività sospesa o ridotta a causa del Covid, peggiorerà certamente, «con una parte dei probabili esuberi che finirà per essere assorbita dall'economia sommersa», storicamente diffusa soprattutto nel Mezzogiorno.

Ed è proprio qui, nell'area più debole sul piano socio-economico del Paese, che potrebbero scaricarsi le conseguenze peggiori (in rapporto alla popolazione attiva) della fine del blocco dei licenziamenti e dell'eventuale sospensione della Cassa integrazione. Difficile azzardare previsioni numericamente certe, ammesso che ne siano mai esistite, anche perché al Sud le incognite maggiori pesano sulla massa di lavoratori stagionali, autonomi e precari che già adesso, a prescindere cioè dalla scadenza del 31 marzo, rischiano di non vedersi confermare il contratto per il 2021.

Nel Mezzogiorno, poi, i calcoli, per quanto approssimativi, devono sempre tener conto della scomparsa di circa 500mila posti tra quelli mai recuperati dalle crisi del 2008 e del 2011-13, e gli oltre 150mila della crisi 2020 provocata dalla pandemia. Se si considera tutto questo, e si prendono come indirizzo di valutazione le stime di enti e istituti specializzati, lo tsunami occupazionale che potrebbe investire il Sud, una volta ripristinata la possibilità di licenziare, potrebbe anche raggiungere il milione di lavoratori, molti dei quali con contratto a termine. Quasi uno su 4, in sostanza, dal momento che oggi nel Mezzogiorno la forza lavoro è inferiore ai 6 milioni di persone, meno di quanti erano nel 2014.

Di questo numero, decisamente impressionante se verrà confermato anche dai fatti, fanno parte anche i lavoratori delle tante aziende industriali e commerciali alle prese con vertenze di incerta soluzione. Lunghissimo l'elenco. Si va dall'ex Ilva di Taranto, dove addirittura si può profilare il blocco dell'attività produttiva per la maggior parte dei circa 11mila addetti, indotto compreso, alle incognite legate in Campania alla Whirlpool di Napoli, alla Meridbulloni di Castellammare di Stabia, alla Maccaferri di Salerno, alla Jabil di Caserta, oramai approdate in pianta stabile al ministero dello Sviluppo economico dove complessivamente sono 120 i tavoli aperti per circa 160mila lavoratori, un terzo dei quali del Sud. Difficile dare torto a chi, come il segretario generale della Fim Cisl campana Raffaele Apetino, dice che «non c'è più un minuto da perdere da parte del governo».

Nella sola Campania, il sindacato calcola che tra i 40mila e i 50mila lavoratori del settore metalmeccanico, soprattutto tra le piccole imprese, dall'automotive al settore ferroviario, all'aerospazio, rischiano di perdere il lavoro. Ma in Sicilia si arriva anche a 75mila, secondo le previsioni della Cgil regionale.

Che sarà un anno difficile per l'occupazione meridionale, per usare un eufemismo, giovani e donne in testa, lo avevano del resto indicato tutti gli abituali osservatori di dinamiche del lavoro. Il checkup Mezzogiorno di Confindustria-Srm aveva previsto per il 2021 e 2022 una ripresa del Mezzogiorno «sensibilmente più debole (rispettivamente +1,2% e +1,4%) rispetto al Centro Nord (+4,5% e +5,3%)». In particolare, sul fronte del lavoro, «la ripresa produttiva registrata nel terzo trimestre 2020 non è riuscita a compensare il calo rispetto allo stesso periodo del 2019, diffuso in tutta la penisola ma particolarmente significativo al Sud (-2,2% ovvero 135 mila occupati in meno), con variazioni negative più consistenti in Calabria (-7,8%) e Sardegna (-7,5%)». Il massiccio ricorso alla Cassa integrazione ha solo compreso la riduzione complessiva degli occupati nel Sud: il ricorso alle varie forme di sostegno al reddito da lavoro nel Mezzogiorno «è stato quasi 8 volte maggiore rispetto allo stesso periodo del 2019».

Che lo sblocco dei licenziamenti può profilarsi come un autentico boomerang per l'occupazione, specie in alcuni settori come il commercio e quelli degli alloggi e ristorazione, lo documenta anche la Fondazione dei Consulenti del lavoro. Il rischio, scrive nel Secondo Rapporto di monitoraggio sulla crisi da Covid-19, «è di perdere circa il 12% dei posti di lavoro, rischio che sale addirittura al 14% nel comparto dei lavoratori

autonomi con effetti assai più drastici al Sud. Soprattutto nelle pmi, a livello territoriale, le percentuali ipotizzate mostrano perdite assai più feroci al Mezzogiorno e al Centro, con la stima di oltre un lavoratore su quattro a rischio per il proprio posto di lavoro al Sud. Lo scenario emerge da un sondaggio su un campione di oltre 3mila iscritti all'Ordine, condotto nella prima metà del mese di dicembre, a distanza di due mesi da una precedente rilevazione. Se sul fronte delle pmi la situazione è molto critica, con il venir meno del divieto di licenziamenti per i lavoratori autonomi si profila una Caporetto. Per imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti e partite Iva, che in questi mesi hanno pagato il prezzo senza dubbio più elevato della pandemia, i Consulenti stimano che, rispetto all'inizio del 2020, la riduzione media delle attività in proprio si attesterà sul 14,6%. Ma si sale al 20% per i lavoratori autonomi del Mezzogiorno, la percentuale più alta sul piano nazionale.

LE INFRASTRUTTURE Insomma, gli effetti della pandemia sull'economia e sull'occupazione del 2021 saranno diversi nelle varie aree del Paese. Ma «è palese scrivono i Consulenti del Lavoro - che nel Meridione la crisi in atto si va a sommare a situazioni locali di depressione economica, che caratterizzano alcune zone del Sud. Per ottenere risultati efficaci, capaci di contenere l'emorragia in arrivo di aziende e lavoratori, bisognerebbe intervenire a livello governativo sugli arcinoti problemi esistenti da sempre: in particolare, sulle infrastrutture viarie e ferroviarie, come l'Alta Velocità in Calabria, Puglia e Sicilia, oltre a creare una vera e diffusa cablatrice tecnologica dei territori». Con un interrogativo dalla risposta scontata: come sarà possibile realizzare tutto questo entro la fine di marzo?

fonte il Mattino 21 febbraio 2021© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA COVID

Covid, ritorno in "arancione" De Luca avverte: "Si rischia la zona rossa in Campania"

Aumentano i contagi e l'indice Rt. Da domani consentito solo l'asporto per ristoranti e bar. La Regione cerca sul mercato "milioni di vaccini da acquistare"

di Antonio Di Costanzo

Da domani niente caffè al banco del bar e pranzi in pizzeria e ristoranti. Sarà permesso solo l'asporto fino alle 18 e poi il delivery ma solo per i locali che hanno una cucina. Vietato anche spostarsi da un Comune all'altro senza comprovate esigenze. E scatta di nuovo lo stop al pubblico nei musei che avevano appena riaperto. La Campania, come anticipato ieri da "Repubblica", ripiomba in zona arancione per arginare la diffusione Covid e dati alla mano, se non si inverte la marcia, dalla prossima settimana rischia di passare a quella rossa. Il cosiddetto Rt è salito nell'ultima settimana a 1,16 (l'intervallo registrato va dal minimo di 1,07 a 1,25). Nella prima settimana di febbraio era a 0,8 con l'intervallo che andava da 0,73 a 0,88. Chiaro che l'algoritmo che analizza i vari fattori per stabilire la fascia di collocazione abbia registrato un netto aumento dell'allarme che in Campania è stato determinato soprattutto da un incremento costante dei contagi, e spinto il ministro della Salute, Roberto Speranza, dopo la cabina di regia con il Cts, a spostare la regione in arancione, anche perché il rischio da "basso" è passato a "moderato". Con Rt ancora in crescita, se dovesse essere superiore a 1,25, scatterebbe la zona rossa.

Questi dati certificano il passo indietro per la Campania. Da domani torna quindi la zona arancio-



▲ Governatore
Vincenzo De Luca

ne con il corredo di restrizioni ad eccezione della scuola per cui non cambia nulla. Una scelta «inevitabile» a parere di Vincenzo De Luca. Il governatore nel suo consueto monologo del venerdì su Facebook richiama alla mente «le immagini da brivido» viste nei giorni scorsi. Ovvero gli assembramenti nelle strade, i lungomari affollati e «qualche grande città abbandonata a se stessa». De Luca riaccende la polemica anche sulla presunta mancanza di controlli: «Inesistenti, non troviamo per strada una pattuglia di vigili, polizia o carabinieri impegnata nei controlli anti-Covid» accusa il presidente del-

la Regione - se non stiamo attenti andremo in zona rossa». Secondo il De Luca-pensiero questi comportamenti hanno determinato il ritorno in zona arancione con tutto quello che ne consegue: «Questo significa bloccare di nuovo le attività dei ristoranti e dei bar: si fa solo l'asporto, si stringono di nuovo i freni e continuiamo ad andare avanti così. Un autentico calvario». Come se non bastasse il bollettino diffuso ieri dall'Unità di crisi rivela che la curva dei contagi è in lieve salita: sono 1.616 (di cui 151 casi identificati da test antigenici rapidi) i nuovi positivi al Covid nelle ultime 24 ore su 19.708 tamponi esaminati (di cui 2.788 antigenici). Se giovedì il tasso di incidenza era del 7,91 per cento, oggi è del 8,19.

Tredici i decessi registrati, 12 nelle ultime 48 ore. Sono 1556 le persone guarite. Resta invariata l'occupazione dei posti letto nelle terapie intensive, mentre aumenta quella delle degenze, dai 1290 ai 1313. Proprio la pressione sugli ospedali è un altro fattore che preoccupa. Ieri la Campania è risultata terza per nuovi contagi, ma la provincia di Napoli, come accade spesso nelle ultime settimane, è prima con 797 nuovi casi. E a Castellammare il lockdown è anticipato alle 20, allo stesso orario è disposto lo stop all'asporto, attività dattica in presenza sospesa per tutte le scuole pubbliche fino al 28 febbraio. Stop alle lezioni in presenza anche a Pomigliano. Sabato in una riunione con i vertici delle Asl, De Luca ha chiesto di allestire

quanti più posti letto Covid possibile negli ospedali e di accelerare nella campagna di vaccinazione. Argomento che apre a un'altra polemica: «Abbiamo avuto meno della metà dei vaccini che erano stati programmati - quantifica il governatore - siamo fortemente in ritardo, se non abbiamo misure eccezionali, l'obiettivo di vaccinare 4 milioni e 600 mila persone diventa irraggiungibile. Ad oggi sono 105 mila le persone vaccinate. Calcoliamo 500 mila vaccinati nella prima settimana di aprile, se arrivano i vaccini. Ma se andiamo avanti con questo ritmo ci metteremo 2-3 anni per completare le

vaccinazioni». Da qui la decisione dell'ex sindaco di Salerno di rifornirsi autonomamente di dosi: «Per quello che ci riguarda stiamo lavorando per procurarci i vaccini necessari. In tutto questo il dato drammatico è che non abbiamo i vaccini necessari, è il limite più grande che registriamo nella politica nazionale anti-Covid. La Campania sta lavorando con una manifestazione d'interesse per reperire qualche milione di vaccini sul piano internazionale, senza fare propaganda sgangherata». Riferimento diretto al presidente del Veneto Luca Zaia che replica: «Per noi non è propaganda ma traspa-



📷 Assembramenti
il lungomare preso
d'assalto sabato
scorso da migliaia di
persone. "Immagini
da brivido" secondo
il governatore
Vincenzo De Luca

Il dossier di Intesa San Paolo e Centro studi Smr

Turismo, segnali di ripresa dopo il crollo del 2020 spinta di spesa da 5,2 miliardi

Il turismo è a quota meno 70 per cento. Al capezzale del malato grave dell'economia anche campana Intesa Sanpaolo e il Centro studi Smr, collegato al gruppo bancario, si sono interrogati in un webinar "Scenario e prospettive di ripresa della filiera turistica in Campania" organizzato con i principali operatori del settore. «La pandemia ha colpito duramente l'intera filiera turistica del Mezzogiorno - ha detto il direttore generale Intesa Sanpaolo Campania, Basilicata, Calabria e Puglia, Giuseppe Nargi - Nei prossimi mesi le imprese campane avranno l'opportunità di ripartire e la banca continuerà a sostenerle. Il nostro gruppo, sin dalle prime fasi dell'emergenza sanitaria, ha messo in campo un plafond nazionale da 2 miliardi di euro a sostegno della liquidità e la possibilità di sospendere fino a 24 mesi le rate dei finanziamenti. Con l'accordo con Federalberghi, siglato a maggio dello scorso anno, abbiamo ribadito l'impegno. Nel 2020 abbiamo sostenuto l'intero sistema produttivo campano erogando finanzia-

menti, compresi gli interventi per il Covid-19, per circa 3,3 miliardi di euro». Con Nargi è intervenuto, tra gli altri, Massimo Deandrea, direttore generale di Smr.

La speranza di una spinta di ripresa verrebbe dal turismo domestico e su questo sono tre gli scenari che spuntano all'orizzonte. Nel 2020 il calo delle presenze straniere è stato stimato del 90 per cento, ma è atteso un impatto positivo sulla spesa turistica che può raggiungere i 5,2 miliardi di euro. Nel contesto del calo del turismo in Campania pari al 70 per cento emerge un calo più contenuto delle presen-

Tre gli scenari
da cui emerge una
crescita della domanda
in Campania con valori
fino a 16,3 milioni di
presenze, il 73,9 % del
potenziale del 2019

ze italiane (-52,5 per cento) rispetto alle straniere. Si stima che la crisi abbia tagliato il 70 per cento della spesa del 2019 e il 71 per cento del fatturato delle imprese del settore "core" della filiera turistica, con un impatto negativo sul Pil regionale del -1,72 per cento.

Sono 3 - si è detto nel corso del webinar - gli scenari elaborati da Smr, da cui emerge una crescita della domanda turistica in Campania con valori fino a 16,3 milioni di presenze, ossia il 73,9 per cento del potenziale espresso nel 2019. Si prevede - informano gli organizzatori - una ripresa più veloce del turi-

simo domestico rispetto a quello internazionale. In termini di valore aggiunto, poi, si stima che nella regione la ripresa della domanda turistica possa far recuperare tra i 290 milioni e circa 1 miliardo di euro a seconda delle tre ipotesi considerate. Il primo scenario stima per il 2021 16,3 milioni di presenze turistiche, con un recupero della domanda del 2019 del 74 per cento, con un recupero minore della domanda internazionale. L'impatto positivo sulla spesa turistica è di circa +5,2 miliardi di euro rispetto all'anno precedente con una crescita di oltre 3,7 miliardi di euro. Lo scenario numero 2, invece, per il 2021 stima 13,4 milioni di presenze turistiche, con un recupero della domanda sul 2019 del 61 per cento, con una crescita di circa 3 miliardi di euro del fatturato del settore. Il terzo scenario, meno ottimistico, stima 9,2 milioni di presenze, riconquistando quasi il 42 per cento della domanda turistica del 2019, con una spinta del fatturato del settore di circa 2 miliardi di euro. - s.cer

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pompei, Zuchtriegel direttore «Dovrò far fiorire la bellezza»

Il numero uno del Paeve è stato scelto da una Commissione guidata da Cartabia Sirano o Picone, finalisti col “tedesco”, potrebbero sostituirlo a Paestum e Velia

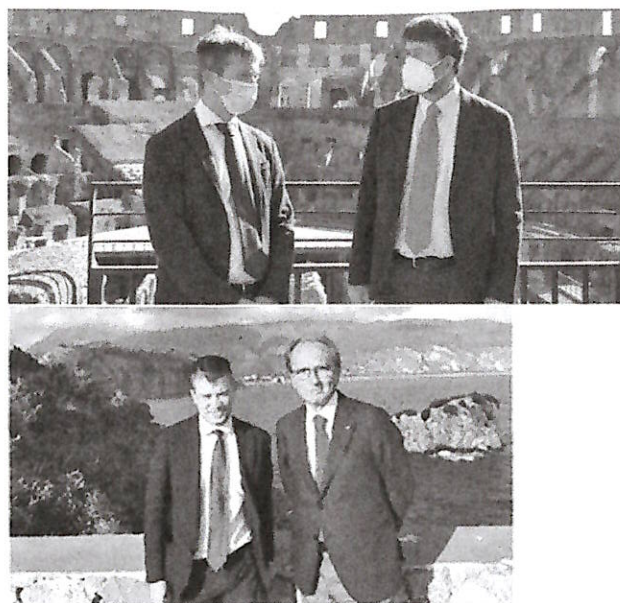
ARCHEOLOGIA » LA NOMINA

di NICOLA SALATI

«Pompei è speciale non solo per il suo patrimonio archeologico inestimabile, ma anche per la squadra di professionisti e operatori che lavorano nel sito con grande impegno e competenza e che sono felici di poter guidare per garantire la tutela e la fruizione di un luogo unico al mondo». Sono state le prime parole di Gabriel Zuchtriegel dopo l'annuncio della nomina a direttore dell'area archeologica di Pompei come successore di Massimo Osanna da parte del ministro per i Beni e le Attività Culturali Dario Franceschini che ha sottolineato: «Ho scelto Zuchtriegel per il lavoro straordinario fatto a Paestum, farà sicuramente bene anche a Pompei continuando con il lavoro fatto finora che ha cambiato l'immagine di Pompei nel mondo». Il direttore del Parco archeologico di Paestum - al quale lo scorso anno si è aggiunto il sito di Velia, ambedue iscritti nella lista del patrimonio Unesco - è stato scelto tra i 44 candidati, di cui 10 di origine straniera, che si sono sottoposti al vaglio della Commissione presieduta da Marta Cartabia, presidente emerita della Corte costituzionale e attualmente ministro della Giustizia, e composta da: Luigi Curatoli già generale dell'Arma dei Carabinieri e direttore del Grande Progetto Pompei; Carlo Rescigno accademico dei Lincei e professore ordinario di archeologia classica presso l'Università degli Studi della Campania “L. Vanvitelli”; Andreina Ricci già professoressa ordinaria di metodologia e tecnica della ricerca archeologica presso l'Università di Roma “Tor Vergata”; Catherine Virlouvet già direttrice della École française di Roma e professoressa emerita presso l'Università d'Aix-Marseille. Tra gli obiettivi del neo direttore ci sono droni e sensori per mettere in campo un grande progetto «di manutenzione preventiva, una biblioteca digitale per condividere subito le ricerche secondo un modello di archeologia pubblica. Gli scavi? Si faranno quando saranno necessari», ha ancora aggiunto Zuchtriegel che porterà quindi a Pompei l'esperienza di Paestum dove sin dalla sua nomina nel 2015 aveva intrecciato l'attività di valorizzazione con quella di ricerca e restauro, sia nell'area archeologica che all'interno del museo. E così nel 2019 aveva dato il via al progetto di monitoraggio sismico e di conservazione del

magnogreca in mostra in Cina, a Sichuan. E lo stesso percorso aveva intrapreso anche a Velia dove la scorsa estate ha riaperto la Porta Rosa dopo tre anni di chiusura, così come aveva rimesso a “nuovo” il Sentiero degli Dei. Il tutto naturalmente premiato dal record di visitatori in entrambi i siti. «Come accade in questi casi vi è un doppio sentimento: il rammarico per non avere più Zuchtriegel alla guida del Parco Archeologico di Paestum e Velia, la soddisfazione per il riconoscimento così prestigioso che giunge al termine della selezione internazionale affidata a una Commissione giudicatrice di estrema autorevolezza», ha tenuto a dire Alfonso Andria consigliere di amministrazione del Paeve che con un post su Facebook ha “salutato” il direttore. E ora chi sarà il sostituto di Gabriel Zuchtriegel al Parco archeologico di Paestum e Velia? Per adesso resta l'interim ma dovrebbe durare giusto il tempo necessario di trovare un sostituto perché se è vero che nomi ancora non ne sono venuti fuori, potrebbe non essere necessario un bando di concorso così come successo per Pompei e casomai scegliere uno dei due professionisti - Francesco Sirano attuale direttore di Ercolano e Renata Picone professore di restauro alla Federico II di Napoli - che facevano parte della terna di finalisti per guidare il Parco archeologico di Pompei insieme a Zuchtriegel.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Tempio di Nettuno e l'anno prima aveva avviato l'analisi multispettrale del fregio arcaico dal santuario di Hera sul fiume Sele, mentre nel 2016 aveva ripreso gli scavi archeologici nel quartiere abitativo di Paestum. E poi le ricerche e gli studi sulla celebre Tomba del Tuffatore e l'apertura completa del sito e del museo all'esperienza di visita di bambini e bambine e di persone diversamente abili. Zuchtriegel inoltre aveva per la prima volta portato le bellezze della città

In alto Gabriel Zuchtriegel con il ministro Dario Franceschini al Colosseo dopo la nomina a direttore di Pompei; sopra con Alfonso Andria

© la Citta di Salerno 2021

Powered by TECNAVIA

Il numero

5,5

Milioni di lavoratori
I dipendenti delle imprese aderenti a Confindustria sono circa 5,5 milioni. Ipotizzando che in una famiglia media ci siano 2,3 persone si arriva a un totale di circa 12 milioni

“Abbiamo già inviato la nostra proposta a Palazzo Chigi. Facendo come all'estero possiamo raggiungere 12 milioni di persone. Ovviamente devono esserci dosi sufficienti”

Intervista al presidente di Confindustria

Bonomi “Pronti ad aprire le fabbriche per immunizzare dipendenti e familiari”

di Roberto Mania

ROMA — Aprire le fabbriche per vaccinare i lavoratori e i loro familiari. È la proposta che il presidente della Confindustria, Carlo Bonomi, lancia in questa intervista nella quale, tra l'altro, conferma la sua fiducia nei confronti di Mario Draghi (“la discontinuità con i governi precedenti è Draghi stesso”) e spiega perché si deve tornare alla normalità sbloccando i licenziamenti in maniera selettiva e riformando il sistema degli ammortizzatori sociali.

Presidente Bonomi, siete disposti ad aprire le fabbriche e gli uffici per vaccinare i dipendenti?

«Certo! Siamo d'accordo con l'impostazione del presidente Draghi di coinvolgere i privati nel piano vaccinale. I dipendenti delle aziende aderenti a Confindustria sono circa 5,5 milioni, se consideriamo una media di 2,3 componenti per nucleo familiare potremmo vaccinare più di 12 milioni di persone. Siamo disposti a mettere le fabbriche a disposizione delle comunità territoriali nell'ambito del piano nazionale delle vaccinazioni. Abbiamo già inviato una nostra proposta operativa a Palazzo Chigi. Dobbiamo fare come all'estero dove si stanno utilizzando le fiere, gli aeroporti, le stazioni ferroviarie. Insomma strutture già esistenti. Si può benissimo fare anche in Italia. Confindustria ha già offerto alla Regione Lazio il suo centro congressi».

Grande collaborazione con il nuovo esecutivo. Considera il governo Draghi un “governo amico” delle imprese?

«Quella del “governo amico” è un'espressione che non mi piace. Sono certo, però, che il presidente Draghi ascolterà le imprese perché ha ben presente il loro valore e cosa rappresenta il sistema industriale italiano. Draghi saprà ascoltare: confido tramontata la vecchia liturgia degli incontri separati. Imprese e sindacati devono essere ascoltati insieme per trovare

soluzioni rapide ed efficaci».

Diversamente dai governi Conte nei quali — secondo voi — c'era un sentimento anti-imprese?

«Con Conte non c'è stato poco dialogo. Non c'è proprio stato».

Qual è la discontinuità del governo Draghi, a suo parere?

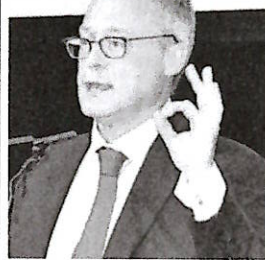
«Nel discorso programmatico ho ritrovato cose che Confindustria dice da tempo. Due esempi: che non possiamo scaricare sui giovani l'incremento del debito pubblico; che una riforma del fisco non si può fare a colpi di bonus bensì in maniera organica. La discontinuità è Draghi».

Tuttavia il nuovo governo sembra orientato a muoversi in continuità con il precedente sul tema delicato dei licenziamenti. Si profila una mini proroga del blocco. Voi sareste d'accordo?

«La nostra posizione è nota dal luglio dello scorso anno quando abbiamo inviato al governo una proposta per una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive per il lavoro. Non ricevemmo risposta. Basta proroghe a ripetizione. La discussione non è licenziare sì o no. Il tema vero è come rifare le tutele per il lavoro sapendo che la pandemia ha accelerato la trasformazione dei processi produttivi. Il lavoro non si difende dov'era e com'era. Il punto è aumentare l'occupabilità delle persone, cioè la loro capacità di essere richiesti dal mercato».

Dunque sì o no alla mini proroga del blocco dei licenziamenti?

«Siamo favorevoli ad una proroga selettiva che riguardi esclusivamente le aziende che operano nei settori che non possono ricorrere alla cassa integrazione ordinaria. Tutte le imprese industriali, quelle che finanziano la cassa integrazione, hanno a disposizione 52 settimane di cassa ordinaria per l'intero 2021. Queste aziende possono utilizzarla senza protrarre il blocco dei licenziamenti.



▲ Presidente
Carlo Bonomi guida
la Confindustria

— “ —
Draghi stesso è la discontinuità e saprà ascoltarci. Ci incontri assieme ai sindacati per trovare soluzioni rapide ed efficaci

— “ —
Il discorso non deve essere se fare o meno i licenziamenti, ma come riformare le tutele per il lavoro che oggi si trasforma

— “ —

Peraltro mentre la Cig Covid è a carico della fiscalità generale, quella ordinaria è pagata dalle imprese. Versiamo all'Inps tre miliardi l'anno per ricevere prestazioni pari a 600 milioni. L'industria italiana è contributore netto per 2,4 miliardi annui all'Inps. Sbloccare i licenziamenti non vuol dire affatto che ci sarà la corsa a licenziare».

Vedremo. Qual è la vostra proposta per riformare gli ammortizzatori sociali?

«Bisogna introdurre un ammortizzatore universale, valido per tutti i lavoratori e per tutti i settori. E ovviamente pagato in egual misura da tutte le categorie produttive. Siamo favorevoli a rafforzare l'assegno di ricollocazione. E serve avviare politiche attive per il lavoro, in collaborazione tra pubblico e privato, tanto più dopo il chiaro fallimento del reddito di cittadinanza come strumento per le politiche attive».

Draghi ha spiegato che nessun lavoratore dovrà perdere un sostegno al reddito ma che le “imprese zombie” non devono essere più sostenute. È d'accordo?

«In Italia dire una cosa simile sembra una rivoluzione. Per noi imprenditori è un ragionamento normale. Certo, bisogna distinguere da azienda e azienda».

Cosa vuol dire?

«Che un'azienda come l'Alitalia non può essere perennemente sostenuta. Negli ultimi cinque anni le sono stati versati quasi quattro miliardi di soldi pubblici, senza che mai sia emerso un progetto industriale credibile. Con meno di 3 miliardi la Nasa è andata su Marte. Diverso è il caso dell'Ilva perché la produzione di acciaio a ciclo integrato a caldo è strategica per molte filiere produttive nazionali».

Capitolo fisco. Draghi non ha detto quale riforma propone, ma ha indicato un metodo affidando

agli esperti il compito, sentite tutte le parti interessate, di elaborare una proposta. La Confindustria chiede ancora l'abolizione dell'Irap?

«Bene il metodo di Draghi. E l'Irap va tolta: è una tassa inopportuna, inadeguata e anche folle. Ci rendiamo conto che fa pagare le tasse sugli interessi passivi alle aziende anche in periodi di crisi? Follia».

Resta il fatto che l'Irap serve a finanziare il sistema sanitario pubblico. Cosa propone in sostituzione?

«Mi pare una tesi forzata. L'Irap rappresenta poco più del 10 per cento delle risorse necessarie al servizio sanitario pubblico. Va cambiato il meccanismo di finanziamento della sanità mettendo al centro il parametro dei costi standard e non quello fuorviante della spesa storica regionale. Il Recovery Plan deve essere l'occasione per guardare alle migliori esperienze del Paese».

Infine i contratti. Nell'agosto del 2020 lei inviò una lettera ai suoi associati. Scrive: servono contratti rivoluzionari, basta con il vecchio scambio di inizio Novecento tra salario e orario. I rinnovi contrattuali hanno seguito il vecchio schema, compreso l'ultimo dei metalmeccanici. La considera una sua sconfitta?

«Per nulla. È esattamente il contrario. L'ultimo contratto dei metalmeccanici è una rivoluzione che abbiamo fatto insieme ai sindacati. Abbiamo cambiato la classificazione delle mansioni che risalivano al 1973, quando la fabbrica era ancora fordista; abbiamo tradotto in formule concrete il diritto individuale alla formazione; abbiamo allungato la vigenza dell'accordo; abbiamo potenziato le risorse per il welfare aziendale. Non è per nulla un contratto tradizionale».

DIPRODUZIONE RISERVATA

Vaccini, il governo chiede alle Regioni di accelerare sui prof

No all'idea di usare le scuole come hub. Gelmini: tenerle aperte è una priorità
Ma è a rischio l'arrivo di tutte le dosi nel secondo trimestre, quello decisivo

di Fabio Tonacci

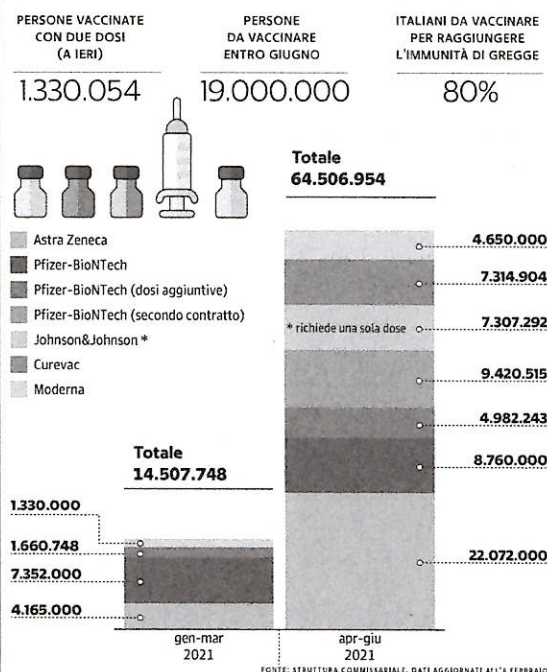
ROMA - La strada che conduce all'immunità di gregge è lastricata di buone intenzioni e di grandissime incognite. Il parametro attorno al quale tutto ruota è uno solo: la disponibilità delle fiale. Quante ne abbiamo, quante ne avremo, entro quando. Non a caso ancora ieri i presidenti delle Regioni, in un incontro con la ministra degli Affari regionali Mariastella Gelmini hanno chiesto al governo un cambio di passo nella distribuzione e nell'approvvigionamento. «Ci stiamo lavorando», è stata la risposta. Alcuni di loro hanno poi lanciato la proposta di utilizzare le scuole già chiuse per Covid come hub per la vaccinazione degli insegnanti. Gelmini non ha acconsentito. «Tenere aperti gli istituti scolastici è una delle priorità del governo Draghi - ha spiegato - motivo per cui vi chiediamo di aumentare il numero delle vaccinazioni di maestri e professori».

Si conferma, dunque, che non è sui luoghi di somministrazione, né sul personale addetto alle punture, che la campagna vaccinale rischia di perdere velocità a vantaggio delle varianti del coronavirus, ma sulla consistenza delle forniture. E i chiarimenti di luna non sono buoni.

Il piano per salvare l'estate

L'obiettivo che si è posto il commissario all'emergenza Domenico Arcuri è vaccinare circa 19 milioni di persone entro giugno. Non è un obiettivo a caso, ma il risultato di una valutazione che tiene conto della curva epidemiologica (diminuisce, ma troppo lentamente), dell'effetto moltiplicatore delle varianti («quella inglese diventerà prevalente nel Paese»,

Dosi di vaccino attese in Italia nei primi sei mesi del 2021



se», prevede Franco Locatelli, presidente del Consiglio superiore di sanità) e dell'indicazione degli esperti che fissano all'80 per cento la quota di popolazione da coprire per sviluppare l'immunità di gregge. In altre parole: se entro giugno saranno vac-

cinati 19 milioni di italiani, riusciremo a contenere l'epidemia e ad allentare le misure. Altrimenti ci aspetta un'altra estate complicata.

E questo ci porta alla tabella più importante, quella che circola negli uffici della struttura commissariale,

In studio
Un medico di base con una paziente: in circa 35mila hanno studiato adatti per la vaccinazione



e sulla quale si scrive e riscrive il piano delle distribuzioni. È la stima delle dosi, aggiornata all'8 febbraio ed epurata dai tagli già comunicati dalle case farmaceutiche, che l'Italia conta di ricevere nel 2021 «per gli accordi d'acquisto sottoscritti dalla Commissione europea»: 14 milioni entro marzo, ben 64 milioni entro giugno. A giudicare da quanto sta accadendo, non le avremo.

L'incognita J&J e AstraZeneca

Intanto perché l'anglosvedese AstraZeneca, da cui ci aspettiamo 22 milioni di antidoti tra aprile e giugno, non ha ancora risolto il problema di produzione nello stabilimento belga, tant'è che ha tagliato del 10,6 per cento gli arrivi della scorsa settimana e ridurrà lo stock anche in questa. «Recupereremo nel trimestre, vi porteremo 4,2 milioni di vaccini entro marzo», ribatte la casa farmaceutica, che per sopprimere sta importando in Europa le fiale realizzate dai suoi siti in Cina, India e Stati Uniti. Al momento non sono in grado di garantire alcuna certezza. Così come rimane un'incognita l'ingresso nella partita dell'americana Johnson & Johnson, da cui ci aspettiamo nel prossimo trimestre 7,3 milioni di vaccini monodose. L'iter di autorizzazione presso l'Agenzia europea del farmaco (Ema) procede a rilento: la domanda è stata presentata sei

giorni fa. I tempi di consegna si allungano. Secondo alcune fonti ministeriali interpellate da Repubblica non vedremo fiale della multinazionale americana prima della seconda metà di marzo. Stesso discorso vale per la tedesca Curevac (7,3 milioni di dosi attese entro giugno): l'Ema una decina di giorni fa ha avviato la revisione clinica, non si sa quando darà l'ok.

La scommessa umbra

Il quadro potrebbe ulteriormente complicarsi se le Regioni, impazientite dall'esiguità degli stock in arrivo, dovessero procedere in ordine sparso con iniziative autonome. L'Umbria, per esempio, ha deciso di ridurre le scorte di fiale AstraZeneca dal 50 al 30 per cento, per avviare al più presto la vaccinazione di tutto il personale scolastico e delle forze dell'ordine. Scelta che è stata giustificata dai tempi «abbastanza lunghi» (75 giorni) per la somministrazione della seconda dose, e dunque «tali da poter garantire la ricostituzione delle scorte, senza compromettere il procedimento». In pratica, è una scommessa sulla capacità di AstraZeneca di recuperare i ritardi e potenziare il sito belga. Un rischio accettabile in una regione con 800 mila abitanti, ma difficilmente sostenibile altrove.

DA PRODUZIONE RILEVATA

Il leader della Uil risponde a Bonomi

Bombardieri "Bene aprire le fabbriche. E ora si pensi ai precari"

di Rosaria Amato

ROMA - Si alle vaccinazioni nelle fabbriche e a tutte le iniziative che possano «accelerare le operazioni per tutta la popolazione». Il leader della Uil Pierpaolo Bombardieri rivendica anzi una «primogenitura» sindacale della proposta lanciata ieri su Repubblica dal presidente di Confindustria Carlo Bonomi: «Durante l'incontro con il ministro del Lavoro, il 14 febbraio, è stato anzi proprio Casasco, il segretario della Confapi, a proporlo a Orlando».

Sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori quindi non ci sono divergenze tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali?

«Penso che la convergenza su questo progetto dimostri anzi che le parti sociali sono disposte a fare la propria

parte nella gestione dell'emergenza, e che sia il momento di metterci seduti intorno a un tavolo con il governo. Ad oggi ancora i vaccini non ci sono per tutti, ma prima o poi arriveranno, e a quel punto dobbiamo farci trovare pronti per distribuirli il prima possibile».

I protocolli per la sicurezza nei posti di lavoro stanno funzionando?

«Sono stati accordi molto complicati, ricordo di aver lasciato il tavolo più volte durante le trattative, ma ritengo che alla fine sul tema della sicurezza le parti sociali abbiamo mostrato la capacità di interpretare i bisogni del Paese. Rimane aperta la questione dei precari: c'è differenza tra una fabbrica con una forte presenza sindacale e i posti di lavoro dove i lavoratori sono sfruttati. A Bologna abbiamo provveduto noi ai tamponi per i rider».



SINDACALISTA
PIERPAOLO BOMBARDIERI, 57 ANNI, UIL

Nostra l'idea di immunizzare anche sui luoghi di lavoro. Quando le dosi arriveranno, dobbiamo farci trovare pronti

C'è anche il problema della sicurezza degli smart worker.

«Lì c'è anche una questione di organizzazione del lavoro: perché lo smart working diventi volano dello sviluppo noi pensiamo che si possa ragionare in termini di valutazione della produttività sulla base del raggiungimento degli obiettivi, e quindi si potrebbe prospettare una riduzione dell'orario, a parità di retribuzione».

Le questioni più urgenti sul tavolo sono la proroga del blocco dei licenziamenti e la riforma degli ammortizzatori sociali.

«Il blocco dei licenziamenti serve ancora a garantire ai lavoratori e alle lavoratrici la tranquillità per attraversare questo periodo pesante. In attesa della riforma degli ammortizzatori sociali, che deve garantire una copertura a tutti, ma

con un contributo da parte dei settori di provenienza, altrimenti il rischio è che si scarichi tutto sulla fiscalità generale, il che non significa rafforzare il sistema, ma indebolirlo».

Vo siete stati convocati da Draghi già in sede di consultazione: un segno di attenzione?

«Io sono cauto, perché in una situazione così drammatica aspetto di verificare quali saranno le effettive politiche economiche e sociali del governo. Abbiamo apprezzato che Draghi ci abbia convocati subito, ma il giudizio è sospeso. Ogni giorno ascoltiamo lavoratori e lavoratrici che hanno perso la speranza nel futuro, e quindi non riesco ad essere ottimista. Spero che le teorie di Draghi siano quelle del professor Caffè, e non quelle delle politiche di austerità e del patto di stabilità».

DA PRODUZIONE RILEVATA

Confindustria: il rimbalzo vero soltanto nel terzo trimestre

CsC. Il centro studi prevede i primi segni positivi nel secondo trimestre. Più fiducia sui mercati ma consumi in attesa. Servizi peggio dell'industria. Picco di prestiti alle imprese, investimenti deboli

Nicoletta Picchio

Più fiducia sui mercati. L'Italia sta acquisendo credito come emerge dallo spread sulla Germania, a +0,98, un valore che non si vedeva dal 2015. Un calo che, se permanente, taglia il costo del debito per il nostro paese. Di questo atteggiamento positivo dei mercati ha beneficiato anche la Borsa, che ha recuperato dopo il ribasso di gennaio, ed ha segnato +6,1% da inizio febbraio (resta sotto i valori pre Covid, -9,8%).

Per il Centro studi di Confindustria questo scenario che si è verificato potrebbe spingere la fiducia di famiglie e imprese e migliorare le prospettive per il Pil del 2021. Il Csc analizza una serie di fattori che incidono sulla crescita: il recupero nel primo trimestre è ormai compromesso, ci sono rischi al ribasso per il ritmo dei vaccini. L'effetto netto, dice Confindustria, è che «cresce la probabilità di un segno positivo del Pil già nel secondo trimestre, ma si conferma che un vero rimbalzo si potrà avere solo nel terzo».

A fare un bilancio del 2020, il CsC, con Congiuntura Flash, mette in evidenza che l'Italia ha avuto un calo del Pil dell'8,9% contro il -5,3 della Germania. I due andamenti sono dovuti a cinque fattori, fermo restando il nostro gap strutturale di crescita: le restrizioni anti pandemia, che in Germania sono state meno stringenti per le attività industriali; la quota di turismo, che in Italia genera il 6% del Pil, (13% con l'indotto) contro il 3,9% in Germania (7% complessivo); l'andamento delle costruzioni che è rimasto positivo in Germania, dove ha un peso maggiore sul Pil, a fronte di un'ampia caduta in Italia; la tipologia di imprese; le misure di policy, che nei due paesi sono simili, ma la Germania ha attuato un taglio dell'Iva che ha rafforzato i consumi e la ripartenza.

Tornando al nostro paese lo scenario incerto porta le famiglie a risparmiare, con i consumi in attesa, pronti a scattare: nel 2020 i depositi hanno avuto un aumento extra di 26 miliardi rispetto al trend (pari al 2,7% dei consumi privati). La domanda interna resta debole a gennaio, le immatricolazioni di auto sono salite dello 0,4 per cento. «Ma – dice il CsC - un allentamento delle restrizioni potrebbe rilanciare fortemente i consumi».

I servizi stanno andando peggio dell'industria: nel manifatturiero l'indice Pmi (gli ordini dei responsabili acquisti) è salito a 55,1% a gennaio, con un rafforzamento del recupero:

la produzione ha iniziato il 2021 con una crescita dell'1,0%, dopo aver chiuso debole il 2020. Nei servizi la flessione dell'attività è meno marcata a inizio 2021 (Pmi risalito a 44,7), ma le condizioni della domanda restano deboli per le misure anti pandemia.

Altro fattore chiave sono gli investimenti privati: per il 2021 restano deboli, le aziende prefigurano un aumento della spesa, ma rispetto ai minimi del 2020. I prestiti alle imprese l'anno scorso hanno toccato un picco annuo di +8,5% a dicembre, ma il maggior debito non si è trasformato in investimenti a causa dell'erosione del cash flow in molti settori. Per quanto riguarda l'export nel 2020 è caduto del 9,2%, per l'inizio del 2021 le prospettive sono «abbastanza positive» specie per i beni intermedi e di investimento, grazie al rafforzamento della domanda in mercati esteri chiave come Europa e Nord America. Il commercio mondiale è tornato sopra i livelli pre crisi a fine 2020. Le prospettive 2021 sono ancora frenate dall'incertezza sulla pandemia, ma è un buon segnale il prezzo del Brent a febbraio a 64 dollari al barile, prezzo pre Covid.

Nell'Eurozona la situazione è fragile: il Pmi resta sotto quota 48, a inizio 2021 prosegue la contrazione dell'economia specie nei servizi. Nel 2020 il Pil dell'euro ha limitato il calo a -6,8 grazie ad un quarto trimestre meno negativo, -0.7. Grazie alle misure di sostegno dei vari paesi il numero degli occupati ha continuato a crescere, +0,3, dopo il +1 dei mesi estivi. Ma nel complesso l'occupazione nel 2020 è diminuita dell'1,8% e questo contribuisce a spiegare perché a inizio 2021 quasi una famiglia su 3 veda la propria situazione peggiorata.

In Usa, intanto, la nuova amministrazione Biden ha presentato un piano a 1.891 miliardi di dollari in tre anni il valore del piano è del 9,2% del Pil nel 2021 e l'impatto sulla crescita è stimato a +12% in 2 anni, con gli occupati in equilibrio entro il 2022.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

intervista alla ministra fabiana dadone

«Formazione più vicina al mercato»

Investire nella formazione. E fornire una prospettiva ai giovani perché ritrovino nell'Italia un Paese attrattivo. È la ricetta della neo-ministra delle Politiche giovanili del Governo Draghi, Fabiana Dadone, 37 anni, approdata al nuovo incarico dopo aver guidato per un anno e mezzo il ministero della Pubblica amministrazione.

Ministra Dadone, i dati su Neet e disoccupazione giovanile indicano che la pandemia ha inflitto un ulteriore colpo ai giovani italiani, già svantaggiati rispetto ai coetanei europei. E il Sud ha il doppio dei Neet rispetto al Nord. Come si può invertire la rotta?

Credo che questo debba essere fatto nella massima collaborazione con il premier Draghi e i colleghi di Governo per mettere a fattor comune gli strumenti trasversali che, pure nella cornice del Recovery plan, potremo sviluppare per favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Credo importante prevenire il rischio di Neet intervenendo già prima dei 15 anni, e potenziare i programmi di formazione, all'accesso e *on the job*, sviluppare un sistema di certificazione delle competenze omogeneo e integrato con i livelli regionali e rafforzare le forme di autoimpiego e di autoimprenditorialità.

Come si fa a rendere l'Italia un Paese più attrattivo per i giovani?

I giovani non sono attratti dai sussidi ma dalle prospettive. Se vogliamo che restino nel proprio territorio d'origine e rientrino nel nostro Paese dobbiamo creare le condizioni di questa prospettiva. Paradossalmente, la pandemia può offrire l'opportunità di rafforzare il mercato del lavoro e le condizioni socio-economiche e produttive delle aree più depresse. Per le nuove generazioni, l'investimento in termini economici e di tempo nello studio o nella formazione lavorativa deve diventare un elemento di valorizzazione e non punitivo. Vanno introdotti incentivi per assumere i profili più qualificati e più adeguati a soddisfare le esigenze del mercato ma al tempo stesso permettere, a chi non ha avuto la possibilità di definire le proprie *skills*, di riqualificarsi, acquisendo conoscenze e competenze più idonee, e farlo anche mentre lavora.

Quante risorse del Recovery Fund potranno essere destinate alle politiche giovanili? E quali saranno le sue richieste, rispetto all'azione del Governo?

Ritengo fondamentale incrementare le risorse per la formazione, dai percorsi scolastici a quelli universitari e post universitari, e potenziare i percorsi di studio in ambito tecnico e tecnologico: Its, discipline Stem e competenze digitali, combinando tali interventi con una forte azione di inclusione educativa. Il primo passo sarà potenziare il servizio civile

universale e introdurre il servizio civile digitale (un programma nel quale giovani volontari dovrebbero aiutare i cittadini, a partire dagli anziani, ad accedere ai servizi digitali, *ndr*)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le sfide del governo Draghi Anatomia di un disagio in 18 indicatori

Per i giovani in Italia dieci anni di declino

pagine a cura di

Eugenio Bruno

Michela Finizio

Valentina Melis

Evitare che gli effetti della pandemia da Covid-19 facciano aumentare lo svantaggio dei giovani italiani rispetto ai coetanei del resto d'Europa sul fronte dell'istruzione, del lavoro e delle chance di raggiungere l'indipendenza economica e familiare: sarà questa una delle sfide principali del governo Draghi, per ammissione dello stesso premier. Anche per invertire il trend demografico negativo, che è l'effetto finale di questi ritardi, e che secondo le stime dell'Istat sul 2020 potrebbe portare l'Italia a chiudere l'anno sotto la soglia dei 400mila nuovi nati per la prima volta dall'unità nazionale.

Il forte divario Nord-Sud

L'analisi del Sole 24 Ore del Lunedì su 18 indicatori legati alla famiglia, all'istruzione e al lavoro, considerati all'inizio e alla fine dell'ultimo decennio, rivelano qualche passo avanti: ad esempio sull'accesso ai servizi per l'infanzia, sulla riduzione dell'abbandono scolastico, sulle competenze degli studenti in matematica. Ma anche molti gravi ritardi.

Peraltro, se si guarda allo stesso dato declinato nel territorio, emerge prepotentemente il divario tra Nord e Sud, come se l'Italia fosse divisa in due, anche per i giovani. Ad esempio, i ragazzi che non studiano e non lavorano (i cosiddetti Neet) sono aumentati nel 2020 al 23,4% e l'Italia è il Paese peggiore in Europa su questo fronte. Al Nord, però, i Neet sono il 16,8%, cioè due punti sopra la media Ue, mentre al Mezzogiorno sono il 32,8 per cento. La stessa distanza emerge nella disoccupazione giovanile nella fascia 15-29 anni, dove la media nazionale del 21,7% è abbondantemente superata al Sud - il 35,3% dei ragazzi in quella fascia di età non lavora -, mentre non è raggiunta al Nord, dove la percentuale migliora di oltre sette punti (14,1%).

Un divario che nasce a scuola: nelle competenze in lettura e matematica gli studenti del Nord si piazzano sopra il punteggio medio dei coetanei nei Paesi Ocse (sia nel 2009, sia nel 2018), mentre quelli del Sud restano sotto questa soglia. Prosegue all'università, visto che restiamo penultimi in Europa per laureati nella fascia d'età 30-34 anni, a 14 punti di

distanza dalla media Ue. E si espande anche al termine degli studi come dimostra la mobilità internazionale dei nostri "dottori".

La difficoltà di raggiungere l'indipendenza

Ne consegue che, rispetto ai giovani europei, gli italiani fanno molta più fatica a trovare la propria indipendenza dalla famiglia d'origine. Nella fascia d'età fra 18 e 34 anni, il 64,3% vive ancora con almeno un genitore, contro una media Ue del 48,2 per cento. Inoltre, mentre la percentuale Ue è aumentata di meno di un punto in dieci anni, quella italiana è cresciuta di quasi sei punti. La stessa difficoltà emerge dai dati sui matrimoni e sull'arrivo del primo figlio: chi si sposa, lo fa (in media) quasi a 39 anni e l'età delle madri al parto è cresciuta nell'ultimo decennio da 31 a 32 anni.

A frenare i giovani nel "mettere su famiglia" è sicuramente la prolungata precarietà lavorativa, dovuta alla lunga permanenza nell'ambito di tipologie di lavoro "flessibile": se si guarda alla platea dei lavoratori a termine e dei collaboratori fra 25 e 34 anni, si scopre che il tasso di coloro che sono in questa condizione da oltre cinque anni si è ridotto rispetto al passato, ma resta al 17 per cento, e al Sud arriva a quasi un giovane su quattro.

Le carenze di welfare e formazione

A questo si aggiunge anche un welfare spesso carente nelle politiche di sostegno alle famiglie con figli. Ad esempio, il tasso di copertura dei servizi per l'infanzia rivolti ai bambini tra 0 e 3 anni (asili nido, pubblici e privati, e servizi integrativi) sfiora il 26% e fatica a raggiungere gli obiettivi europei del 33% (adottati dal Consiglio europeo di Barcellona del 2002). Per scendere al 13,1% prendendo in considerazione i soli asili pubblici e convenzionati.

La somma di tutti questi fattori rende cruciale l'appuntamento con il Recovery Plan. Che almeno sul fronte giovani potrebbe subire una profonda riscrittura. Non fosse altro che per recepire il sesto pilastro previsto dall'ultimo regolamento europeo («Politiche per la prossima generazione, l'infanzia e i giovani», come l'istruzione e le competenze), di cui nel documento lasciato in eredità dal governo Conte non c'è traccia.

Sul tavolo c'è la proposta del Consiglio nazionale giovani e della Fondazione Bruno Visentini (Il Sole 24 Ore del 14 febbraio) secondo cui, già rimodulando il Piano sulla base delle misure e delle risorse contenute in legge di Bilancio si passerebbe dai 4,5 miliardi oggi sparpagliati in orizzontale a oltre 20 miliardi belli, verticali e pronti per l'uso del sesto pilastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pagine a cura di

Eugenio Bruno

AGEVOLAZIONI

Welfare aziendale: contabilità e fisco dipendono da Ccnl e accordi sindacali

Costo dei premi da imputare tra i debiti o nei fondi in base ai piani sottoscritti

Occorre valutare se il pagamento ai dipendenti sia previsto in automatico

A cura di

Davide Cagnoni

Angelo D'Ugo

adobestock

Il welfare aziendale è sempre più utilizzato dalle aziende: fondamentale per il benessere dei dipendenti e, quindi, per il business. In molti casi i premi del piano welfare sono rappresentati da remunerazioni variabili cui hanno diritto tutti i dipendenti, sulla base di un accordo sindacale che stabilisce le regole di calcolo e i criteri per definire l'importo da corrispondere al raggiungimento di determinati obiettivi (spesso legati a indicatori di performance aziendale come l'ebitda e il fatturato).

Il calcolo dei premi, lo stanziamento e il loro trattamento fiscale vanno eseguiti in questi primi mesi dell'anno, in vista dell'approvazione del bilancio. In sostanza, occorre stabilire se il costo dei premi vada imputato tra i debiti o nei fondi, avendo cura di esaminare il contenuto degli accordi sindacali e dei piani di welfare sottoscritti dall'azienda. Spesso, infatti, gli accordi stabiliscono:

gli importi, i parametri e i meccanismi per determinare l'erogazione connessa al premio di risultato;

un termine entro il quale l'azienda deve comunicare i premi e le modalità di calcolo alle rappresentanze sindacali;

le categorie di dipendenti a cui spettano i premi;

l'anno di competenza del premio.

La rilevazione tra i debiti

L'Oic 19 stabilisce che:

i debiti sono passività di natura determinata ed esistenza certa, che rappresentano obbligazioni a pagare ammontari fissi o determinabili di disponibilità liquide, o di beni/servizi aventi un valore equivalente, di solito ad una data stabilita (par. 4);

i debiti di finanziamento e quelli che si originano per ragioni diverse dallo scambio di beni e servizi sono iscrivibili in bilancio quando sorge l'obbligazione della società al pagamento verso la controparte, da individuarsi sulla base delle norme legali e contrattuali (par. 39).

Se, quindi, il pagamento del premio è previsto automaticamente dai contratti collettivi o dagli accordi aziendali, l'importo dovrebbe essere iscritto in bilancio tra i debiti nell'esercizio in cui viene eseguita la prestazione lavorativa che fa nascere il diritto al dipendente di ottenere il premio (Oic 11, par. 32), nel rispetto del principio di competenza (il costo risulterebbe correlato al ricavo conseguito dall'azienda per effetto della prestazione lavorativa). L'iscrizione dovrebbe avvenire nel conto economico tra i costi del personale nelle sottovoci «B.9.a Salari e stipendi» e «B.9.b Oneri sociali», e la contropartita di stato patrimoniale sarà un debito verso i dipendenti e verso gli istituti di previdenza e sicurezza sociale.

La rilevazione tra i fondi

In alcuni casi la determinazione e il pagamento del premio non sono previsti in via automatica dai contratti collettivi o dagli accordi aziendali, ma sono deliberati nell'esercizio successivo dopo il confronto tra azienda e sindacati. In questo caso, poiché l'azienda alla chiusura dell'esercizio non dispone di tutti gli elementi certi necessari per lo stanziamento di un debito, il comportamento più corretto sembra quello di accantonare i premi in un fondo per rischi e oneri (Oic 31, par. 4 e 25) che verrà stornato nell'esercizio successivo, a fronte della delibera, in contropartita al debito (Cndcec-Fnc 24 aprile 2018, par. 6.5).

Il trattamento fiscale

Nella prima fattispecie (iscrizione tra i debiti), i premi dovrebbero concorrere a determinare il reddito d'impresa nell'esercizio di imputazione in bilancio e, quindi, essere deducibili nell'esercizio di stanziamento del debito, per effetto del principio di derivazione rafforzata (articolo 83, Tuir). Nell'esercizio di rilevamento dei premi tra i fondi, invece, i costi accantonati risulterebbero indeducibili, non rientrando tra gli

accantonamenti previsti dall'articolo 107, commi 1-3, del Tuir (Cndcec-Fnc 24 aprile 2018, par. 6.5).

Infatti, in base all'articolo 9 del Dm 8 giugno 2016, applicabile anche ai soggetti Oic per via del rimando dell'articolo 2 del Dm 3 agosto 2017, sono considerati accantonamenti i componenti reddituali iscritti in contropartita di passività di scadenza o ammontare incerti che presentano i requisiti di cui allo Ias 37, ancorché disciplinati da uno Ias/Ifrs diverso rispetto allo stesso Ias 37.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di

Davide Cagnoni

Angelo D'Ugo

Le sfide del governo Draghi Il cantiere del Fisco

Il premier ha tracciato la rotta per il riassetto del prelievo ipotizzando la creazione di una commissione di esperti chiamati a confrontarsi con la politica e le parti sociali

Tra bonus, deduzioni e sostitutive cambia il vero peso delle aliquote Irpef

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Le aliquote Irpef vanno dal 23 al 43%, ma l'imposta effettivamente pagata dai contribuenti italiani non corrisponde quasi mai a queste percentuali. Che vengono alleggerite dal funzionamento "per scaglioni", ma anche – e con effetti molto diversi caso per caso – da deduzioni, detrazioni e cedolare affitti. È questo un punto chiave su cui dovranno confrontarsi gli esperti che saranno chiamati a studiare la riforma, secondo il "metodo danese" presentato dal premier Mario Draghi nel discorso al Senato, mercoledì scorso.

Vediamo ad esempio il famigerato scaglione Irpef dei redditi da 28mila a 55mila euro all'anno. Qui l'aliquota marginale passa dal 27 al 38%, lo "scalone" denunciato da economisti e sigle di categoria nelle audizioni nell'indagine parlamentare sull'Irpef. Per i quasi 7,5 milioni di contribuenti che ricadono in questa fascia, il risultato è un'imposta lorda pari al 25,8%, che poi – in virtù delle detrazioni – si traduce in un'imposta netta del 20,9%, secondo l'elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì sulle Statistiche fiscali 2019 (è stato ignorato, per uniformità, l'effetto delle addizionali comunali e regionali).

Ad esempio, un contribuente che dichiara 40mila euro paga 8.358 euro. Con l'applicazione "pura" degli scaglioni, invece, pagherebbe 11.520 euro (cioè il 23% sui primi 15mila euro, il 27% sulla seconda fascia e così via). Nella distanza tra queste due cifre c'è tutto il complesso di agevolazioni e meccanismi sostitutivi che alimenta le 136 pagine di istruzioni del modello 730/2021. E tentando di toccare il quale hanno preso la scossa tutti gli ultimi "aspiranti riformatori" dell'Irpef. Fossero politici o semplici tecnici incaricati di mappare le *tax expenditures* (si veda l'articolo in basso).

Draghi in Senato ha affermato che «non è una buona idea cambiare le tasse una alla volta». A maggior ragione non lo è intervenire su un'agevolazione alla volta. Oltretutto, le agevolazioni – da sempre in espansione – sono cresciute in modo vertiginoso nella stagione del Covid, arrivando a quota 171 per la sola Irpef e a 602 in totale, secondo la Corte dei conti.

È probabile, perciò, che il nuovo Governo punti a un approccio globale per la riforma fiscale. Orientando le proprie scelte in base ai due obiettivi di «progressività» e «riduzione della pressione fiscale» indicati – sia pure a grandi linee – dal presidente del Consiglio.

Partiamo dalla progressività. Draghi ha fatto riferimento a un sistema fiscale progressivo, non necessariamente a singole imposte. Non c'è dubbio che le attuali aliquote Irpef lo siano, ma ci sono due aspetti poco conosciuti. Il primo: la curva del prelievo effettivo tende ad appiattirsi oltre i 55mila euro e nella fascia dei redditi più alti (oltre i 150mila euro annui) l'imposta netta arriva 36,7 per cento. Il secondo: lo scarto tra Irpef lorda e netta si fa sempre più sottile al crescere del reddito, perché diminuisce in termini relativi l'effetto delle detrazioni.

Tutto ciò significa che quando si andrà a ridisegnare l'Irpef si dovrà tenere conto – oltre che delle aliquote nominali – anche dei sistemi che ne garantiscono un abbattimento. E di chi ne beneficia. Ad esempio, è vero che fino a 7.500 euro di reddito l'imposta netta è appena l'1,9%, ma questo dato medio è influenzato dalla no tax area a favore di dipendenti e pensionati (da cui arriva oggi oltre l'80% dell'imposta).

L'altro obiettivo generale è la riduzione della pressione fiscale. Negli ultimi anni, il timore che anche un solo gruppo di contribuenti potesse pagare di più ha frenato qualsiasi riforma. Ora si tratta di capire se il Parlamento avrà la forza di sostenere un'operazione che si traduca in una riduzione del prelievo per la maggior parte dei contribuenti, anche a costo di far pagare qualcosa in più a qualcun altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

IGIENE URBANA

Tari, sui piani finanziari l'incognita dei conguagli 2020

Nel Milleproroghe salta il correttivo che svincolava i termini dai bilanci

Dove l'anno scorso sono state confermate le tariffe 2019 sono da coprire i vecchi costi

Pasquale Mirto

L'esame lampo del Milleproroghe alla Camera, dettato dal cambio di governo e dai tempi stretti per approvare definitivamente la conversione in legge entro il 1° marzo (ora manca la ratifica del Senato) ha fatto cadere gli emendamenti spinti dai Comuni su tante materie urgenti.

Fra le vittime c'è stato anche il correttivo volto a sganciare dal termine di approvazione del bilancio quello di approvazione delle tariffe della Tari. Allo stato attuale non sembrano quindi esserci più veicoli normativi per evitare che le tariffe della Tari, tributo e corrispettivo, debbano essere approvate entro il 31 marzo 2021. Salva l'eventuale, auspicata, proroga del termine di approvazione dei bilanci di previsione.

Nella variegata Italia, però, occorre tener conto che in alcune regioni (quelle dove non sono state istituite le Ato) è possibile approvare Piano economico finanziario e tariffe nella stessa seduta consigliare, mentre in altre regioni i Pef dovranno essere approvati prima dalle Ato e poi trasmessi al Comune. In questi casi, considerando le tempistiche di approvazione delle delibere consigliari, il Pef dovrebbe essere approvato entro la fine di febbraio.

Occorre però fare una verifica sul 2020. Si ricorderà infatti che l'articolo 107 del Dl 18/2020 ha dato la possibilità ai Comuni di confermare per il 2020 le tariffe della Tari e della tariffa corrispettiva approvate per il 2019.

La stessa disposizione prevede l'obbligo di approvazione al 31 dicembre 2020 del Pef 2020, il primo dell'era Arera. L'eventuale conguaglio tra i costi risultanti dal Pef per il 2020 e i costi determinati per l'anno 2019, precisa la norma, «può» essere ripartito in tre anni, a decorrere dal 2021. Quindi, il Pef 2021 nasce già gravato da una quota del conguaglio, anche se i Comuni potranno utilizzare parte del «fondone Covid», eventualmente, per ridurla o azzerarla. Per quanto riguarda il Pef 2020, va rilevato che nelle regioni dove è presente l'Ato, i Comuni non devono deliberare alcunché, né è necessaria alcuna presa d'atto, perché questa di norma avviene in sede di approvazione delle tariffe.

Ma, come detto, per il 2020 i Comuni non erano tenuti a deliberare. Ci sono poi Comuni che avrebbero dovuto approvare il Piano economico finanziario, in quanto non presente l'Ato, ma hanno saltato l'appuntamento del 31 dicembre. Se è vero che il termine non è perentorio, è altrettanto vero, però, che il Pef 2020 dovrà essere approvato necessariamente prima di quello relativo al 2021, in quanto quest'ultimo deve incorporare la quota dell'eventuale conguaglio 2020-2019.

Ma i problemi dei Comuni non finiscono qui. Senza la proroga di un anno dell'entrata in vigore del Dlgs, i Comuni dovranno anche procedere alla modifica del regolamento Tari, sempre entro il 31 marzo prossimo.

Qui la situazione diventa molto complicata, perché occorre integrare, per via regolamentare, la disciplina Tari con riferimento ad aspetti di enorme rilevanza. Così, ad esempio, la normativa prevede ora la possibilità di uscita dal servizio pubblico, ma non sono precisate le modalità e la tempistica. È evidente, che la costruzione del Pef dipende anche dal numero di utenti da servire, e quindi l'uscita dal servizio incide pesantemente. Punto così importante che ha spinto la regione Emilia Romagna a intervenire con propria legge.

Altro tema delicatissimo è quello delle riduzioni ex comma 649 della legge 147/2013, riduzioni ancorate ai rifiuti speciali assimilati, ma che oggi devono essere rivolte ai «rifiuti urbani» delle imprese. Infine, occorrerà dare una risposta, in termini di riduzioni tariffarie, anche a tutte quelle imprese che a causa dell'emergenza epidemiologica sono rimaste chiuse o parzialmente chiuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pasquale Mirto

Vaccini in ambulatorio Intesa con i medici di base Quarantamila in campo

Pronto l'accordo, ai dottori andranno 6,16 euro per ogni iniezione, come per l'influenza. L'obiettivo è coprire la metà degli italiani entro giugno. Ma servono più fiale di quelle previste

di Annalisa Cuzzocrea
Fabio Tonacci

ROMA – Un anno fa l'Italia scopriva di essere infettata dal coronavirus. Codogno, il paziente uno, la prima vittima a Vo'. Un anno dopo, l'Italia è inseguita dalle varianti del Sars-Cov-2, la curva del contagio rallenta ma non si ferma (ieri altri 14.931 positivi, altre 251 vittime), la campagna vaccinale procede a rilento perché le multinazionali continuano a tagliare la fornitura delle fiale, come ha fatto ancora questa settimana l'anglosvedese AstraZeneca. È il momento peggiore per rivedere al ribasso il Piano vaccini. La corsa contro il Covid – secondo le ultime previsioni dei consulenti del governo – si deciderà infatti in un trimestre cruciale, da aprile a giugno.

Il ragionamento che in queste ore fanno negli uffici della struttura commissariale guidata da Domenico Arcuri è semplice fino alla brutalità: se avremo tutte le fiale promesse da Pfizer, AstraZeneca, Moderna e Johnson & Johnson,

be essere apposta tra oggi e domani. In questo modo, entrano in campo potenzialmente 40 mila vaccinatori in più. L'indicazione del governo alle regioni è che i dottori si occupino di fare, nei loro studi o presso le Asl, le punture con le fiale di AstraZeneca e Johnson & Johnson, attualmente riservate alla fascia 18-65 anni,



▲ **Confermato**
Il ministro della Salute Roberto Speranza (L'eu) ricopriva la stessa carica nel governo Conte II ed è stato riconfermato nel suo ruolo anche nel governo Draghi

**Arcuri prevede
8 milioni di dosi
entro marzo e poi
punta a una crescita**

riusciremo a coprire la metà degli italiani e a piegare definitivamente la curva epidemiologica, in caso contrario l'effetto epidemiologico delle varianti del virus, che hanno indici di trasmissibilità più alti, rischia di neutralizzare a medio termine i benefici della campagna vaccinale. Il cronoprogramma su cui ancora si basa Arcuri prevede 4 milioni di dosi in consegna entro febbraio, 8 milioni entro marzo. Poi deve scattare il cambio di passo, con l'auspicata crescita dei volumi degli stock in arrivo, da cui dipende l'obiettivo di giugno. Il premier Mario Draghi ne ha parlato ieri in una conference-call ai suoi ministri, ai quali ha spiegato le linee guida che intende seguire per ottenere forniture più consistenti dalle multinazionali.

Servono le dosi, dunque. E servono in fretta. Anche perché il problema di irrobustire la schiera dei somministratori pare essere superato dall'accordo tra il ministro della Salute Roberto Speranza e l'Ordine nazionale dei medici di famiglia. L'intesa è stata raggiunta su un rimborso, per i dottori, di 6,16 euro a somministrazione come prevede già la convenzione nazionale per inoculare il vaccino dell'influenza. Manca solo la firma, che dovre-

**Governatori infuriati
Palazzo Chigi avverte:
dosi da utilizzare
rapidamente in Italia**

Un altro taglio delle forniture AstraZeneca e non si sa nemmeno di quanto. La casa farmaceutica anglo-svedese, che a gennaio aveva comunicato la riduzione del 60 per cento delle dosi promesse nel primo trimestre dell'anno, questa settimana ha ridotto un altro po' le fiale all'Italia. Del 7 per cento, secondo AstraZeneca. Del 10,6 per cento secondo il commissario Arcuri, perché – in base alle tabelle concordate – dovevamo ricevere 566 mila dosi e invece ne abbiamo avute 506 mila. «I processi di produzione dei prodotti biologici sono complessi – si giustifica AstraZeneca – il carico effettuato ieri è risultato inferiore rispetto alle

previsioni, ma alla stessa modo le consegne della settimana precedente erano leggermente superiori al previsto». Anche lo stock del 28 febbraio (758 mila dosi) sarà decurtato. Da Palazzo Chigi fanno sapere che considerata la situazione di carenza e di urgenza le dosi prodotte da AstraZeneca vanno rapidamente impiegate in Italia e che il governo lavora intensamente su quest'obiettivo. Tradotto: faremo di tutto perché gli impegni siano rispettati.

I governatori regionali sono infuriati. «Gravissima la riduzione improvvisa – commenta il presidente del Lazio e segretario del Pd Nicola Zingaretti – L'Italia tuteli gli interessi nazionali e le programmazione delle Regioni, intanto prepariamoci alla produzione di vaccini validati da Ema e Aifa da parte delle nostre aziende». Il Lazio ha ricevuto 9 mila dosi in meno. Situazione «insostenibile» per il presidente della Lombar-

dia Attilio Fontana che chiede a Mario Draghi di far sentire la sua voce in Europa. «Mi domando come si possano conciliare le presunte offerte di mediatori proposte ad alcune Regioni su mercati paralleli per il vaccino AstraZeneca con l'acclerata riduzione?», si chiede l'assessore alla Sanità del Lazio Alessio D'Amato.

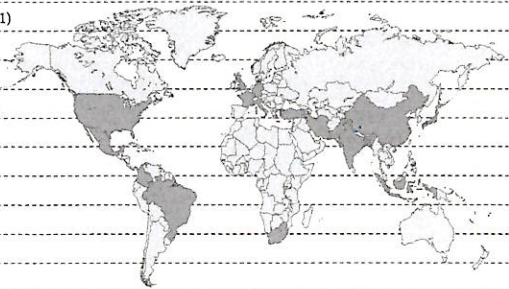
Il riferimento è a quei broker, raccontati ieri da Repubblica, che sostengono di avere disponibilità di vaccino perché le case farmaceutiche per cui lavorano hanno opzionato quantitativi di fiale direttamente con AstraZeneca. L'azienda, però, nega la circostanza. «Ci siamo impegnati a fornire dosi solo a governi o organizzazioni governative. Abbiamo presentato un esposto ai carabinieri del Nas per denunciare ogni tentativo di assicurare forniture al di fuori dei canali ufficiali».

— a.cuz. - fa.to.

La classifica dei vaccinati nei maggiori Paesi

Dosi complessive somministrate fino al 19 febbraio 2021

Stati Uniti	59,59 milioni
Cina	40,52 milioni (9 feb 2021)
Regno Unito	17,47 milioni (18 feb 2021)
India	10,72 milioni
Brasile	6,54 milioni
Turchia	6,36 milioni
Germania	4,72 milioni (18 feb 2021)
Russia	3,9 milioni (10 feb 2021)
Francia	3,51 milioni (18 feb 2021)
Italia	3,39 milioni
Bangladesh	1,85 milioni (18 feb 2021)
Indonesia	1,79 milioni (18 feb 2021)
Messico	1,57 milioni
Pakistan	52.768 (17 feb 2021)
Colombia	21.307
Iran	10.000 (17 feb 2021)
Sud Africa	6.524
Giappone	5.039

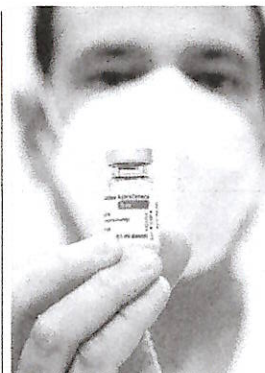


Il caso

AstraZeneca taglia ancora le forniture Esposto ai Nas sul mercato parallelo

previsioni, ma allo stesso modo le consegne della settimana precedente erano leggermente superiori al previsto». Anche lo stock del 28 febbraio (758 mila dosi) sarà decurtato. Da Palazzo Chigi fanno sapere che considerata la situazione di carenza e di urgenza le dosi prodotte da AstraZeneca vanno rapidamente impiegate in Italia e che il governo lavora intensamente su quest'obiettivo. Tradotto: faremo di tutto perché gli impegni siano rispettati.

I governatori regionali sono infuriati. «Gravissima la riduzione improvvisa – commenta il presidente del Lazio e segretario del Pd Nicola Zingaretti – L'Italia tuteli gli interessi nazionali e le programmazione delle Regioni, intanto prepariamoci alla produzione di vaccini validati da Ema e Aifa da parte delle nostre aziende». Il Lazio ha ricevuto 9 mila dosi in meno. Situazione «insostenibile» per il presidente della Lombar-



▲ **La dose**
Un infermiere mostra una fiale del vaccino prodotto dalla società AstraZeneca

dia Attilio Fontana che chiede a Mario Draghi di far sentire la sua voce in Europa. «Mi domando come si possano conciliare le presunte offerte di mediatori proposte ad alcune Regioni su mercati paralleli per il vaccino AstraZeneca con l'acclerata riduzione?», si chiede l'assessore alla Sanità del Lazio Alessio D'Amato.

Il riferimento è a quei broker, raccontati ieri da Repubblica, che sostengono di avere disponibilità di vaccino perché le case farmaceutiche per cui lavorano hanno opzionato quantitativi di fiale direttamente con AstraZeneca. L'azienda, però, nega la circostanza. «Ci siamo impegnati a fornire dosi solo a governi o organizzazioni governative. Abbiamo presentato un esposto ai carabinieri del Nas per denunciare ogni tentativo di assicurare forniture al di fuori dei canali ufficiali».

— a.cuz. - fa.to.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



EMERGENZA CORONAVIRUS

che sta allestendo un certo numero di centri vaccinali. Si pensa anche alle farmacie, ma c'è il vincolo che la somministrazione può effettuarla solo un medico. I Comuni si dicono pronti a utilizzare spazi comunitari. E poi ci sono Confindustria e Confapi che propongono di utilizzare le fabbriche, dove in genere c'è già un medico del lavoro, per far somministrare i vaccini ai dipendenti, famigliari, e lavoratori dell'indotto: fino a 12 milioni di italiani potrebbero passare di qui.

Il problema, a questo punto, sono le forniture. Resta il mistero del perché i produttori annuncino continui ritardi e poi si sente che intermediari indipendenti offrono milioni di dosi sul mercato parallelo. «Immagino che i nostri servizi di intelligence possano dare un contributo non ir-

Per aumentare gli immuni, 3 mesi di stop tra le due inoculazioni dell'antidoto

rilevante e fare tutti gli approfondimenti», butta lì il professor Locatelli.

Per allargare ancora di più la platea dei vaccinati, non soltanto ci sarà un intervallo di 3 mesi tra la prima e la seconda inoculazione di AstraZeneca (non per Pfizer o Moderna, questo l'orientamento degli scienziati di Aifa), ma se non si dovessero più tenere la metà delle dosi di AstraZeneca in frigorifero come scorta, entro la fine di giugno ci sarebbero 22 milioni di inoculazioni agli italiani sotto i 65 anni. Più 7 milioni di dosi del Johnson & Johnson. E a quel punto, considerando gli altri 10 milioni di cittadini anziani o malati cui è riservato lo Pfizer o il Moderna, l'immunità di gregge sarebbe alla portata. —

di FRANCESCO RIGATELLI

Ieri su La Stampa



L'anticipazione
A pagina 2 dell'edizione di ieri la notizia del modello adottato dal governo inglese di Boris Johnson che prevede una dose di AstraZeneca per tutti senza accantonare scorte per i richiami

governo resta però cauto: i vaccini sembrano meno efficaci sulle varianti brasiliana e sudafricana, mentre funzionano su quella del Kent, ora prevalente nel Paese. Altre possibili mutazioni sono in agguato. Ma per ora, il piano vaccinale offre ottimismo alla popolazione. —

di FRANCESCO RIGATELLI

GIORGIO PALÙ Il presidente dell'Aifa: «Avremo vaccini per tutti, bisogna pazientare finché non si assesterà il mercato»

“Produciamo più dosi anche in Italia Immunità? Basta il 65% di vaccinati”

L'INTERVISTA

FRANCESCO RIGATELLI

«L'Italia produce da tempo vaccini in conto terzi e ha una grande potenzialità di impianti». Per Giorgio Palù, professore emerito di Virologia all'Università di Padova e presidente dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa), «l'industria potrebbe fare la sua parte per fronteggiare l'emergenza». Come esattamente?

«Intervenendo in varie fasi della produzione dei vaccini autorizzati, come i processi di diluizione, filtrazione, concentrazione, liofilizzazione e infialamento».

L'Aifa ha già esaminato dei siti produttivi?

«È un tema delicato, posso solo dire che l'Aifa svolge questo tipo di indagini sia in proprio, sia per conto di Ema e Fda». Molti invocano lo Sputnik russo, che ne pensa?

«I dati pubblicati su Lancet sono ottimi. La protezione verso la malattia è del 91 per cento, ma sarà l'Ema a verificarlo e ad esaminare i siti produttivi». Che tempi prevede per l'approvazione del vaccino Johnson & Johnson?

«Circa un mese. Si conserva a 4 gradi e funziona con una sola dose, mentre tutti i vaccini finora autorizzati necessitano di due».

Su AstraZeneca ci sono nuovi dati...

«Fanno ben sperare: con la seconda dose distanziata dalla prima fino a tre mesi la protezione salirebbe all'80 per cento, che non significherebbe eliminare la seconda dose, ma consentirebbe intanto di vaccinare più persone. L'Ema sta esaminando i dati così come approfondirà le novità sulla conservazione di Pfizer in frigo e il suo utilizzo in una dose».

AstraZeneca si potrà dare anche agli anziani?

«Su questo uscirà presto una circolare del ministero della Salute per fare chiarezza».

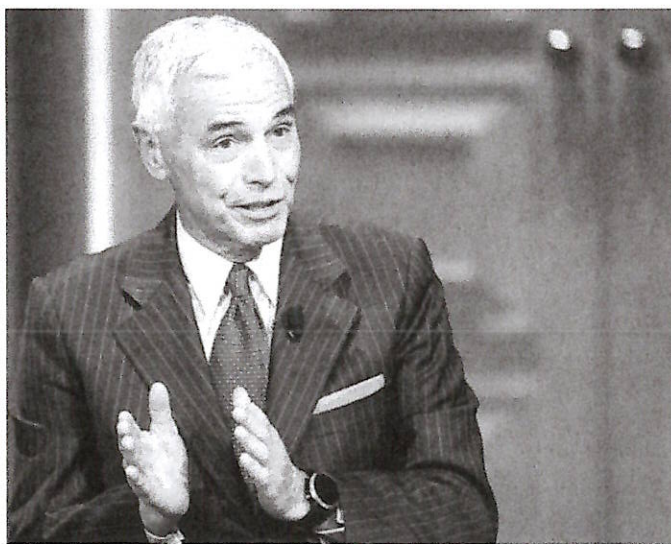
Cosa pensa dell'approvvigionamento parallelo delle regioni?

«Bisogna guardare con estrema cautela a queste forniture. È vero che la Germania si è assicurata altre dosi di Pfizer-Biontech, la seconda è un'azienda tedesca, ma c'è prima un contratto europeo da soddisfare e le case farmaceutiche devono rifornire in base a quello».

Arriveranno dosi sufficienti?

«Sì, bisogna portare pazienza finché non si assesterà la produzione. Non è mai successo che in un anno si arrivasse a scoprire, sperimentare, produrre e approvare tanti vaccini».

Le autorizzazioni dei vaccini in emergenza o sotto condizione cosa comportano?



Giorgio Palù (71 anni) professore emerito di Virologia e presidente dell'Agenzia italiana del farmaco

«Sicurezza ed efficacia sono garantite, ma si sorvegliano sul campo rischi e benefici delle vaccinazioni, durata dell'immunità, evoluzione del virus e quali popolazioni proteggere prima. Gli studi finora dicono che i vaccini sono migliori del previsto». Che tempi prevede per la vaccinazione?

«Se le case farmaceutiche risponderanno le consegne per l'estate avremo vaccinato molte categorie. Gli Stati Uniti hanno usato 60 milioni di dosi, il

Regno Unito 17, la Germania 4,7, l'Italia 3,4, la Francia 3,5 e la Spagna 2,9. Siamo nella media europea, a parte l'Inghilterra partita prima».

Ha anche scoperto la variante e dato subito una dose sola...

«A parte l'iniziale riferimento all'immunità di gregge di Boris Johnson, che ha maltrattato le indicazioni dei suoi consulenti, gli inglesi sono dei pragmatici sperimentalisti. Con un sistema sanitario scarso e pochi posti letto hanno

puntato a proteggere gli anziani e poi vaccinato con una dose più persone possibili. Così hanno avuto 4 milioni di casi e 120 mila morti, proporzioni simili all'Italia».

Quando raggiungeremo l'immunità di gregge?

«Difficile dirlo. Bisognerebbe vaccinare il 65 per cento della popolazione, ma non sappiamo quanto durino gli anticorpi per cui meglio accelerare la campagna per limitare la diffusione del virus. Senza dimenticare che la pan-

GIORGIO PALÙ

PRESIDENTE DELL'AGENZIA ITALIANA DEL FARMACO (AIFA)

C'è un contratto Ue da soddisfare e le case farmaceutiche devono rifornire in base a quello

La distribuzione e le forniture parallele delle regioni è da guardare con estrema cautela

In presenza di focolai vanno inasprite le misure su mobilità, assembramenti, e protezioni individuali

demia finirà quando tutti i Paesi avranno i vaccini. Serve un passaporto per i vaccinati?

«Il Centro europeo per il controllo delle malattie lo suggerisce e mi pare una buona idea, anche per permettere spostamenti sicuri».

Dovremo rivaccinarci per le varianti?

«Al momento sembra di no, ma dipenderà dalla durata dell'immunità e della pandemia e da eventuali varianti resistenti ai vaccini».

Che probabilità ci sono su questo?

«Le varianti vanno sorvegliate senza allarmismo, ma creando un consorzio di virologi. Come quella inglese anche la sudafricana e la brasiliana si diffondono rapidamente, ma le ultime due potrebbero resistere in parte agli anticorpi creati dai vaccini. In ogni caso, nelle sue mutazioni di lungo periodo questo virus già poco letale tenderà a uccidere sempre meno per non estinguersi».

La variante inglese porterà un aumento dei contagi anche in Italia?

«È chiaro che è più contagiosa del 40-50 per cento rispetto ai ceppi prima in circolazione, dunque in presenza di focolai vanno inasprite le misure su assembramenti, mobilità, trasporti e protezioni individuali».

Gli anticorpi monoclonali approvati da poco come vanno usati?

«Il ministro Speranza si è adoperato perché dopo Usa, Regno Unito, Germania e Francia venissero autorizzati anche in Italia per uso emergenziale. Sono utili nella prima fase dell'infezione e andrebbero utilizzati per soggetti in isolamento domiciliare e a particolare rischio a causa di comorbidità». —

di FRANCESCO RIGATELLI



Il memoriale per le vittime del Covid

«Resilienza, l'abbiamo conosciuta bene. Ripartenza, abbiamo davanti un anno nel quale la scienza ci ha dato quest'arma che è il vaccino. Sappiamo che la strada è quella e che solo con la vaccinazione possiamo riprenderci la nostra vita e guardare al futuro». Pa-

role del sindaco di Codogno, Francesco Paserini, durante il suo intervento alla cerimonia di inaugurazione del monumento dedicato alle vittime del Covid-19 e alla resilienza dei cittadini del comune della bassa lodigiana dove tutto è cominciato un anno fa.